

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE «Derivati, in Comune i complici della truffa»	5
22/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Piano anti-crisi, caccia ai fondi Epifani: sarà mobilitazione	6
22/01/2009 Corriere della Sera - ROMA Roma Capitale, si tratta a oltranza	7
22/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE Scontro sul federalismo Tremonti: «Costi ignoti»	9
22/01/2009 Corriere della Sera - NAZIONALE E Bossi dà i «due mesi» a Giulio	11
22/01/2009 Il Sole 24 Ore Ici e «categoria D», i Comuni chiedono maggiori rimborsi	13
22/01/2009 Il Sole 24 Ore «Ma è a rischio la reale autonomia finanziaria»	15
22/01/2009 Il Sole 24 Ore Il disservizio rincara la bolletta	16
22/01/2009 Il Sole 24 Ore Calderoli è tenace ma la riforma «condivisa» è tutta in salita	17
22/01/2009 Il Sole 24 Ore Tremonti: impossibile dare cifre	18
22/01/2009 Il Sole 24 Ore Pa tutta digitale nel 2012, un taglio ai costi del 25%	19
22/01/2009 Il Sole 24 Ore Con le imposte a rate più sprint alla riscossione	21
22/01/2009 La Repubblica - Nazionale Lo stop delle Regioni a Tremonti	23
22/01/2009 La Repubblica - Torino Chiamparino "rilegge" i conti del Comune: "Debiti sì, però virtuosi"	24

22/01/2009 La Stampa - TORINO FEDERALISMO RISCHI DI FLOP	25
22/01/2009 La Stampa - TORINO "A Torino investimenti record"	27
22/01/2009 La Stampa - NAZIONALE "Federalismo, costi incerti"	28
22/01/2009 Il Messaggero - Nazionale Incontro in serata tra il sindaco e il ministro Calderoli Roma-Capitale, intesa Alemanno-Calderoli Ma Marrazzo protesta	30
22/01/2009 Il Messaggero - Nazionale Federalismo, Tremonti: difficile quantificare i costi	31
22/01/2009 Libero «Nel piano casa già previsti i fondi per i vecchi ruderi»	33
22/01/2009 Libero Quelle undici frazioni in vendita a un euro	34
22/01/2009 Libero Sgarbi: «In 5mila vogliono le mie cento rovine»	35
22/01/2009 Libero Cascine, ville, rocche Due milioni di case abbandonate	36
22/01/2009 Libero Lega e Pd, flirt sul federalismo Tremonti li scopre e salta tutto	37
22/01/2009 Il Riformista Federalismo fiscale solo con la riforma costituzionale	39
22/01/2009 Il Riformista Il momento peggiore per la riforma	41
22/01/2009 Il Riformista Rossi: «Voto no, la spesa è fuori controllo»	42
22/01/2009 ItaliaOggi Federalismo fiscale sulla fiducia	43
22/01/2009 ItaliaOggi Rimborsi Ici anche se cambia la rendita	45
22/01/2009 Corriere dell'Alto Adige - BOLZANO «Bond provinciali per evitare la fuga di capitali»	46

22/01/2009 Il Giornale del Piemonte - Nazionale	47
Chiamparino contesta il federalismo Il centrodestra lo invita a collaborare	
22/01/2009 Il Piccolo di Trieste - Gorizia	48
«Rispetteremo il patto di stabilità»	
22/01/2009 La Padania	49
Borgomastri leghisti pronti alla disobbedienza contabile	
22/01/2009 La Padania	50
Carta delle Autonomie, lo Stato cambia volto	
22/01/2009 La Padania	51
Il Governo rivedrà il patto di stabilità per i Comuni virtuosi	
22/01/2009 La Padania	52
Se il Pd ha a cuore il Paese ora può dimostrarlo	
22/01/2009 La Padania	53
ARRIVA IL GIORNO DEL FEDERALISMO	
22/01/2009 La Padania	54
L'UNICA VIA PER SUPERARE LA CRISI DEL WELFARE	
22/01/2009 La Padania	55
«Prima di tutto, le esigenze della nostra gente»	
22/01/2009 La Padania	56
Anci: il 20% del Pil prodotto nelle Città Metropolitane	
22/01/2009 La Tribuna di Treviso - Nazionale	57
Patto di stabilità, Genty sfida la Lega	
22/01/2009 Messaggero Veneto - Nazionale	58
L'Anci: pochi fondi, Comuni in deficit	
22/01/2009 Libero Mercato	59
Salta il vertice con i Governatori Duello Saglia-Errani sui fondi Ue	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

43 articoli

Indagini L'accusa: informazioni distorte a chi decideva sui contratti. Inviti a comparire alle banche
«Derivati, in Comune i complici della truffa»

Milano, indagati l'ex direttore generale e un dirigente della giunta Albertini
Luigi Ferrarella

MILANO - Alla «vittima» Comune di Milano, e quindi ai suoi cittadini, il massiccio ricorso ai prodotti finanziari "derivati" da parte di Palazzo Marino è costato, stando ai calcoli della Procura della Repubblica, un danno di circa 80/90 milioni di euro, specularmente andati a profitto di quattro banche estere indagate insieme alle persone fisiche di sette loro alti dirigenti. Ma, secondo le indagini della Procura, non è da sole che le banche hanno costruito queste operazioni, negoziate dal Comune con le banche nel 2005 per «ristrutturare» i debiti, e qualificate ora dai pm come «truffa aggravata»: a questa truffa - secondo quanto emerge dagli inviti a comparire notificati ieri dalla Guardia di Finanza agli staff legali della svizzera Ubs, delle tedesche Deutsche e Depfa Bank, e dell'americana JP Morgan - avrebbe concorso il Comune stesso. O, più precisamente, una parte del Comune nell'era del sindaco Gabriele Albertini: quella incarnata, secondo gli inquirenti, dall'allora direttore generale Giorgio Porta, e dal componente del comitato tecnico Mario Mauri. Entrambi - è appunto la prima novità che spunta dalla trentina di pagine degli inviti a comparire ai banchieri - sono ora indagati per concorso nella contestata truffa, nell'ipotesi che agli altri organi decisionali del Comune essi abbiano rappresentato in maniera falsata o incompleta i termini reali delle operazioni contabili, le mannaie (sotto forma di rischi per l'amministrazione pubblica e di ricche commissioni invece per le banche) sottese ai complicatissimi contratti nella loro proiezione pluriennale. L'allora city-manager Porta, ex dirigente Montedison, assessore al Bilancio nella prima giunta Albertini, diventò poi appunto direttore generale di Palazzo Marino: è considerato fra i padri dell'operazione-derivati, che Albertini strenuamente difese anche quando nel 2007 il consigliere del Pd Davide Corritore sollevò il caso fino a presentare con il centrosinistra l'anno successivo due esposti in Procura; mentre Mauri, compagno di liceo di Albertini, dall'ex sindaco era stato fortemente voluto prima nel cda dell'Aem e poi come suo consulente economico più ascoltato.

Negli staff legali delle banche che da ieri sera stanno studiando le trenta pagine degli inviti a comparire, a colpire non è tanto la lista dei nomi dei loro funzionari indagati, quanto lo schema dell'imputazione. I nomi, tutti peraltro suscettibili di essere scagionati una volta messe a fuoco le loro specifiche competenze nelle varie fasi delle sei operazioni contestate (due delle quali trascinate nell'era Moratti), sono infatti gli stessi già emersi a luglio: in Ubs Matteo Stassano e Gaetano Bassolino (manager della banca a Londra e figlio del presidente della Regione Campania); in Deutsche Bank Carlo Arosio e Tommaso Zibordi; Fulvio Molvetti e Antonio Creanza in Jp Morgan; e Marco Santarcangelo in Depfa Bank.

Piuttosto, nell'iper-tecnico contenuto degli inviti a comparire, le banche (non solo quelle qui coinvolte) colgono un allarme rosso: qualora infatti attecchissero le radici giuridiche esplorate da questo fascicolo-battistrada milanese, l'impostazione che traspare dall'indagine del pm Alfredo Robledo potrebbe replicarsi in serie e trovare applicazione in tutti i numerosissimi Comuni d'Italia che pure nel recente passato hanno fatto uso poco ponderato dei prodotti "derivati".

lferrarella@corriere.it

L'ex sindaco L'ex sindaco di Milano Gabriele Albertini è stato primo cittadino del capoluogo lombardo per due legislature, dal 1997 al 2006. Difese l'operazione derivati per la quale oggi sono indagati il suo ex direttore generale Giorgio Porta e l'altro tecnico Mario Mauri

Misure Duello tra Tremonti e le Regioni sulle risorse per gli ammortizzatori

Piano anti-crisi, caccia ai fondi Epifani: sarà mobilitazione

Marcegaglia: contratti ultima chiamata per Cgil. Ed è botta e risposta Vertice da Letta, oggi summit con le parti sociali. Confindustria: il leader Cgil guardi ai salari e non al voto europeo
Mario Sensini

ROMA - Trovare tre o quattro miliardi in tempi rapidi per placare i sindacati ed ottenere l'appoggio delle Regioni. Considerate le ristrettezze del bilancio pubblico non è affatto un compito facile quello che impegna in queste ore il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Le Regioni non ne vogliono sapere di tirar fuori, tutti di tasca loro, gli 8 miliardi che secondo il governo servirebbero per integrare le risorse per gli ammortizzatori sociali. All'esecutivo, pressato anche dai sindacati e dalle imprese che saranno ricevuti oggi a Palazzo Chigi, le Regioni chiedono di fare la propria parte, ma l'incontro che doveva svolgersi ieri è saltato, e per il momento tutto è fermo.

«Abbiamo trovato un grande accordo in vista della riunione con le parti sociali» ha detto ieri il ministro della Funzione Pubblica, Renato Brunetta, al termine di un vertice a Palazzo Chigi con il sottosegretario Gianni Letta, lo stesso Tremonti, e i ministri del Welfare, Maurizio Sacconi, e degli Affari Regionali, Raffaele Fitto. Delle risorse chieste dalle Regioni, tuttavia, per ora non c'è certezza. «Se l'intenzione del governo è quella di destinare 4 miliardi per il 2009 e altrettanti per il 2010, ossia 8 miliardi sui 15,3 del Fondo Sociale Europeo che le Regioni hanno a disposizione per i prossimi sette anni, vorrebbe dire che salta tutto il sistema della formazione» ha detto il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. Contrario, come molti governatori, «a scaricare tutto il costo degli ammortizzatori sociali sul Fse».

«Le regioni faranno la loro parte, ma non è possibile fare a meno di un intervento del governo» commenta il responsabile dell'economia, del Pd, Pierluigi Bersani, cui fa eco il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani: «La crisi raggiungerà il suo culmine in primavera e la Cgil - ha detto - è pronta a una manifestazione, il 4 aprile, se il governo non garantirà risorse sufficienti». A Palazzo Chigi oggi si discuterà anche della riforma dei contratti e le scintille si sono viste già ieri. Emma Marcegaglia, presidente della Confindustria, chiama la Cgil, in un'intervista che sarà pubblicata oggi dal Sole 24 Ore «all'ultimo appello». Per Epifani, è «una riforma oggi priva di senso», ma la Marcegaglia invita il leader Cgil a guardare alla «difesa dei salari» e non «altri obiettivi, come le elezioni europee». Replica di Corso d'Italia: dichiarazioni che «sono il segno di una caduta di stile e di mancanza di rispetto».

Foto: Il segretario generale della Cgil, Guglielmo Epifani

Riforme Incontro fra il sindaco e il ministro Calderoli. Oggi al Senato il primo voto sulla legge

Roma Capitale, si tratta a oltranza

Accordo sulla «Via», ma è polemica. Alemanno: io risolvo i problemi L'ultimo nodo da sciogliere è sui Beni culturali: il Comune vorrebbe il potere della loro valorizzazione I poteri C'è chi non ama questa prospettiva e sta creando problemi ma sono convinto che tutto si risolverà
Ernesto Menicucci

Uno degli ostacoli, a quanto pare, è superato: la «Via», cioè la Valutazione di impatto ambientale, il necessario ed indispensabile nulla osta per tutti i progetti urbanistici, resterà di competenza della Regione. Ma, nella notte, si è andati avanti ad oltranza con le trattative, per arrivare ad una soluzione condivisa su Roma capitale. «L'accordo sulla Via - spiega Mauro Cutrufo, senatore e vice sindaco - l'abbiamo raggiunto. Ma era un falso problema: trasferire la Via a Roma capitale sarebbe stato incostituzionale. Quella che stiamo per votare è la legge più importante dal 1948 ad oggi». Sarà pure stato un falso problema, ma di questo - per due giorni - si è discusso in una serie infinita di riunioni tra Comune, Regione, Provincia e Governo: quali poteri dover trasferire dallo Stato e dalla Pisana al nuovo organismo che sta nascendo, tramite l'articolo (era il 13, adesso è diventato il 22) della legge sul federalismo fiscale in votazione al Senato (il via libera è previsto per oggi). E il presidente Piero Marrazzo, sulla Via, aveva puntato i piedi: «Su materie come il traffico - dice Daniele Fichera, assessore agli Affari istituzionali della Regione - non abbiamo creato problemi: è giusto che vengano trasferite a Roma capitale. La nostra unica eccezione è stata sui poteri di controllo, come appunto la Via. Il principio dell'articolo in questione, secondo noi, è chiara: la legge nazionale fissa gli ambiti nei quali saranno trasferite delle funzioni, che poi vengono definiti da un decreto legislativo dello Stato e da una legge regionale».

L'accordo sulla «Via», però, ancora non basta alla fumata bianca definitiva. Tanto che in serata, intervenendo al convegno di Assoforum su «Accoglienza per l'integrazione e sicurezza», il sindaco Alemanno ha buttato lì una frase sibillina: «È in discussione - ha detto - al Senato la riforma sui poteri speciali a Roma capitale. C'è chi non ama questa prospettiva e sta creando problemi, ma sono convinto di riuscire a risolverli». E proprio per sbloccare le trattative, dopo l'ora di cena, Alemanno si è recato a Palazzo Madama, per l'ennesimo vertice della giornata. Ma con chi ce l'aveva, alludendo a chi crea problemi? Ufficialmente, il sindaco non ha risposto. Ma, secondo gli uomini a lui vicino, si riferiva ad alcune resistenze leghiste in Parlamento, ai presidenti di Regione e Provincia, Marrazzo e Zingaretti, e all'opposizione parlamentare.

Episodio significativo, a questo proposito, un fatto della mattina: Alemanno ha incontrato il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli, ma i presidenti degli altri due enti territoriali hanno disertato la riunione. Al vertice hanno partecipato alcuni esponenti del Pd come il capogruppo al Senato Anna Finocchiaro, manifestando tutte le loro perplessità: «Roma capitale - ha detto Walter Vitali - si può giustificare solo se ci sono anche le aree metropolitane». E Luigi Zanda ha aggiunto: «Resta in sospeso la questione dei Beni culturali. Oltre alla tutela, allo stato deve restare anche la valorizzazione». Competenza che, invece, è richiesta dal Comune. Andrea Augello, senatore del Pdl, smussa gli angoli: «Oggi il testo sarà approvato. Siamo solo cercando un'intesa più larga possibile e capire se l'opposizione si asterrà oppure c'è lo spazio perchè voti a favore. Resta da risolvere la questione dei Beni culturali, sui quali il Pd vorrebbe una sorte di collegialità. Noi, invece, siamo per una formula più chiara». Per tutta la giornata, comunque, si erano inseguite le dichiarazioni. Nicola Zingaretti ha ribadito il suo punto di vista: «Il tema non è solo governare meglio Roma: è nell'integrazione con l'area vasta che la capitale ritrova la sua forza, diversamente avremo il caos fuori da Roma e solo un'espulsione dei problemi». E l'Udc è andata all'attacco: «Sulla questione Roma capitale - ha detto Luciano Ciocchetti - il sindaco ignora le proposte dell'Udc, confermando tutti i suoi limiti politici». E Marrazzo ha concluso: «La Regione vuole essere protagonista di Roma capitale. Ma per farlo, bisogna riconoscere che alcune competenze possono essere cedute solo attraverso la propria volontà».

Foto: Confronti

Foto: Il sindaco Gianni Alemanno e il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli ieri si sono incontrati per la legge su «Roma Capitale»

Riforme Oggi il voto al Senato. La Lega: ok agli emendamenti «migliorativi»

Scontro sul federalismo Tremonti: «Costi ignoti»

Democratici verso il no: il ministro è elusivo Sulla scelta di voto del Pd pesa lo scetticismo di sindaci come Cacciari e Chiamparino: «Senza cifre, soltanto chiacchiere»
Lorenzo Fuccaro

ROMA - «Ora è difficile stimare i costi della riforma del federalismo fiscale. Le variabili da conteggiare per calcolare l'impatto economico sono un numero elevatissimo. Ma mi impegno a rispondere a questa domanda appena sarà possibile, quando cioè si affronteranno i decreti attuativi». Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, replica così nell'aula del Senato all'opposizione che aveva sollecitato chiarimenti al riguardo, sottolineando che il progetto «non aggraverà la crisi economica» e garantendo l'impegno del governo a realizzarlo con l'opposizione dato il suo rango «sostanzialmente costituzionale». Parole che non soddisfano le minoranze. Anna Finocchiaro (Pd) denuncia un atteggiamento «elusivo» da parte di Tremonti sul nodo fondamentale dei costi: «In noi c'è gravissima preoccupazione». Insomma il Pd non ha ancora deciso come comportarsi sul voto finale previsto oggi: astenersi scegliendo cioè la stessa linea adottata la scorsa settimana nel corso dell'esame da parte delle commissioni, o votare contro, come suggerisce Marco Follini. La decisione verrà presa oggi in una riunione del gruppo. Ma il no sembra prevalere, un modo per non perdere i contatti con l'Udc che ha già detto di votare contro («Le parole di Tremonti confermano tutti i dubbi e le perplessità che abbiamo manifestato sul provvedimento», dice Giampiero D'Alia). Sulla scelta finale pesa poi lo scetticismo di sindaci del Nord, come Massimo Cacciari e Sergio Chiamparino. Il primo liquida il tutto con un «senza cifre sul tavolo sono soltanto chiacchiere», mentre il secondo obietta che mancando i dati «la riforma rischia di essere bella ma inattuabile».

Ebbene, dopo Tremonti, anche il ministro per la Semplificazione Roberto Calderoli tenta di venire incontro alle richieste dell'opposizione. In particolare si dice disposto ad accogliere la cosiddetta «bozza Violante» (contiene una serie di riforme costituzionali dal superamento del bicameralismo perfetto alla riduzione del numero dei parlamentari). Calderoli garantisce che «una Carta delle autonomie sarà all'ordine del giorno in un consiglio dei ministri la prossima settimana». Non solo. Calderoli puntualizza che «su molte questioni che il Pd ha posto siamo vicini a trovare una soluzione, ma sia chiaro: io non do una cosa per avere in cambio un voto di astensione. Se accogliamo le richieste del Pd è perché sono migliorative». E in questo quadro, il governo si è impegnato a presentare una nuova formulazione delle norme su Roma capitale.

In ogni caso, il dibattito registra la significativa convergenza della maggioranza su alcuni emendamenti del Pd. Passa la modifica proposta da Luigi Zanda, in base alla quale la commissione bicamerale per l'attuazione del federalismo fiscale «sarà composta da 15 senatori e quindici deputati, nominati dai presidenti del Senato e della Camera», e non invece su designazione dei gruppi come era indicato nella prima stesura. L'Aula approva, poi, con il parere favorevole del governo, una modifica (presentata tra gli altri da Filippo Bubbico) con la quale si riducono le accise sui carburanti, che quindi saranno meno cari per i cittadini residenti e per le aziende con sede legale e operativa nelle regioni dove si estraggono idrocarburi. Altro voto congiunto (solo tre i no) quello sul possibile sfioramento del patto di stabilità interna. La norma, presentata dal Pd e riscritta in accordo con il governo, prevede che «nell'ambito della premialità per i Comuni virtuosi la legge non possa imporre vincoli alle politiche di bilancio degli enti locali per quanto riguarda le spese in conto capitale».

Federalismo

Dialogo e contrasti

I nodi da sciogliere «Bicameralina»

Via libera del Senato alla cosiddetta «bicameralina», la commissione parlamentare che avrà il compito di dare i pareri sui decreti attuativi al ddl sul federalismo fiscale. L'art. 3

è stato approvato con una modifica proposta dal senatore pd Luigi Zanda: la commissione sarà composta «da 15 deputati e 15 senatori, nominati dai presidenti delle Camere», ma non più su «designazione dei gruppi

parlamentari» e dovrà «in ogni momento rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari»

I conti

Il Pd ha vincolato il voto alla richiesta, avanzata due giorni fa da Veltroni, di conoscere le cifre dell'impatto economico che avrà il federalismo e di unire il federalismo ad un pacchetto più ampio di riforme

Foto: In Aula I ministri Giulio Tremonti e Roberto Calderoli. In basso a sinistra Umberto Bossi

Il retroscena Ruvida lettera del senatur al titolare dell'Economia dopo la «rivolta» dei sindaci del Carroccio

E Bossi dà i «due mesi» a Giulio

«A marzo voglio i conti». Spuntano vecchie stime: non bastano 100 miliardi Debito pubblico Il ministro aspetta la trimestrale di cassa, tra più di un timore sul crollo degli introiti Iva. «E noi - ripete Tremonti - dobbiamo stare attenti alle agenzie di rating: se declassassero il nostro debito sarebbe un disastro»

Francesco Verderami

ROMA - «Fino a marzo. Tremonti ha chiesto tempo fino a marzo, e noi gli daremo tempo fino a marzo». E Bossi, mentre parlava attorniato dai deputati leghisti, continuava a scrivere una ruvida lettera che di lì a poco avrebbe inviato al ministro dell'Economia. Una settimana fa le tensioni tra il senatur e l'«amico Giulio» erano arrivate all'apice: l'emendamento che consentiva a Roma di sfiorare i limiti di spesa regolati dal patto di stabilità per i comuni, aveva scatenato la polemica dei sindaci nordisti del Carroccio.

Quel giorno, dinnanzi alla rivolta dei suoi parlamentari, Bossi aveva convocato il gruppo della Camera e aveva esortato Tremonti a partecipare alla riunione per spiegare la questione. Ma il titolare di via XX settembre aveva declinato l'invito, facendo per di più sapere che il patto di stabilità non andava toccato, altrimenti non solo sarebbero saltati i conti ma prima ancora si sarebbe dimesso lui.

Chissà se la mossa del leader leghista, quella lettera, sia stata dettata da un sincero moto di stizza o se invece sia stato un colpo di teatro inscenato per placare gli animi dei suoi e convincerli a votare la fiducia al decreto anti-crisi. È certo che Bossi ha parlato di «marzo» come di una sorta di tempo limite: «Tremonti dice che deve fare i conti, che sta cercando di risparmiare i soldi per il federalismo fiscale. Staremo a vedere». Quella sorta di time-out serve al ministro dell'Economia, in attesa di nuovi appuntamenti europei, e soprattutto della trimestrale di cassa: perché c'è più di un timore sul crollo degli introiti derivanti dall'Iva, «e noi - ripete ogni volta Tremonti - dobbiamo stare attenti alle agenzie di rating: se declassassero il nostro debito sarebbe un disastro», vista la concorrenza dei titoli di Stato tedeschi e francesi.

A marzo forse la situazione sarà più chiara, sebbene nessuno ne abbia certezza. Quando Tremonti dice che «si naviga a vista», è perché finora ogni previsione è saltata: l'anno scorso, a governo appena insediato, si riteneva che l'impatto della crisi in Italia sarebbe avvenuto in settembre, poi si spostò tutto a dicembre, e ora al primo semestre del 2009.

A marzo forse il ministero dell'Economia fornirà alla Lega ciò che chiede da tempo, e cioè una proiezione dei costi del federalismo fiscale, che ancora non c'è. «Eppure qualche dato ci dev'essere», andava ieri a memoria il sottosegretario Crosetto: «Se non ricordo male, durante il passato governo Berlusconi venne fatto uno studio. Il costo della riforma calcolato allora era superiore ai cento miliardi». Un'enormità di questi tempi. Perciò Tremonti invita gli alleati a un sano realismo. L'ha fatto capire ieri in Aula al Senato, svelando una verità che tutti già conoscevano: «Nell'attuazione del federalismo fiscale terremo in considerazione il vincolo esterno, cioè fare la riforma in un contesto di crisi. E l'obiettivo del governo è evitare che l'attuazione del federalismo finisca per intensificare e prolungare la crisi». Traduzione: non possiamo appesantire i conti pubblici.

Rispetto alla scorsa settimana le tensioni con la Lega sono diminuite, ma restano latenti. Lo testimoniano alcune battute salaci su Tremonti fatte da Bossi con autorevoli esponenti del Pdl. Ne sono prova i brusii dei senatori leghisti quando ieri il titolare dell'Economia ha detto all'Assemblea di palazzo Madama che «non è ancora possibile stimare i costi della riforma», elencando così tante variabili da prefigurare la difficoltà dell'operazione.

Le parole di Tremonti hanno creato un problema al Carroccio, che attraverso il ministro Calderoli ha lavorato all'intesa con il Pd. Ora i democratici sono invece propensi a votare contro la riforma. Rischiano di spaccarsi, è vero. Ma non appoggiando il provvedimento metterebbero in crisi il progetto leghista, che mirava a una riforma condivisa con l'opposizione.

La partita sarà comunque lunga e complessa. Il momento della verità arriverà con i decreti attuativi, quando il ministro dell'Economia dovrà fornire i soldi per la riforma. Sarà allora che «Giulio» e «Umberto» metteranno alla prova il loro rapporto. Nessuno dei due intende anticipare i tempi: Tremonti perché confida in una situazione economica migliore, Bossi perché vuole che il federalismo venga varato definitivamente a ridosso delle Politiche del 2011. Avrebbe la campagna elettorale già fatta.

Enti locali. Certificazione entro il 31

Ici e «categoria D», i Comuni chiedono maggiori rimborsi

Gianni Trovati

MILANO

I Comuni provano ad ampliare la platea dei rimborsi statali sulla mancata Ici dai fabbricati di categoria D, ma si sobbarcano anche una procedura di certificazione analitica e complessa.

Le due indicazioni arrivano dalla circolare diffusa in materia dall'Ifel, l'Istituto per la finanza e l'economia locale, per dare istruzioni alle amministrazioni locali alle prese con l'obbligo di inviare le nuove certificazioni entro il 31 gennaio prossimo (termine fissato dall'articolo 2-quater, comma 7 del DL 154/2008). In gioco ci sono gli indennizzi statali ai Comuni per gli edifici (alberghi, teatri, case di cura, palestre eccetera) utilizzati a fini di lucro che in passato hanno visto diminuire l'Ici in seguito alla «autodeterminazione» della rendita prevista dalla Finanziaria 2001.

Il DL enti locali, convertito nella legge 189 il 4 dicembre scorso, chiede ai Comuni, anche a quelli che in passato hanno già trasmesso certificazioni al Viminale, di inviare un nuovo prospetto sul periodo 2001/2005 per non perdere ogni diritto sulle relative compensazioni statali. Sul tema sono già intervenuti con proprie indicazioni sia il Viminale sia l'Economia (si veda «Il Sole 24 Ore» del 27 e del 31 dicembre), che hanno però lasciato aperto il campo a parecchie incertezze applicative.

La prima, affrontata nel documento Ifel, riguarda i confini della certificazione (e quindi dei rimborsi). L'Economia ha specificato che il meccanismo riguarda i fabbricati «non iscritti in catasto, oppure iscritti in catasto ma privi di rendita, interamente posseduti da imprese e distintamente contabilizzati», ma esclude quelli che avevano già una rendita poi modificata. La norma (articolo 64 della legge 388/2000), ricorda però l'Ifel, nasce per rimborsare i Comuni delle diminuzioni di gettito conseguenti all'autodeterminazione della base imponibile con procedura Docfa, avvenuti in relazione a tutti i fabbricati accatastati o accatastabili in categoria D. Il solo confronto tra i valori contabili e le rendite proposte, di conseguenza, metterebbe fuori gioco una serie di casi in cui il Docfa ha comunque determinato una flessione del gettito Ici. Spesso, infatti, i contribuenti hanno ottenuto una diminuzione della rendita anche per immobili già accatastati, per correggere i valori assegnati dal Territorio anche senza che si verificassero interventi edilizi o cambi di destinazione. Sia nella legge (la 388/2000) sia nel decreto attuativo (il 197/2002), conclude l'Ifel, non si fa cenno alla valorizzazione dei fabbricati nelle scritture contabili, per cui la certificazione dovrebbe riguardare anche gli altri.

Il DL 154, poi, impone che il responsabile del servizio finanziario e i revisori attestino le «minori entrate registrate» in seguito a queste variazioni della rendita. Esclusa a priori la strada, tautologica, di attestare meccanicamente le stesse somme indicate nella certificazione, resta il fatto che la contabilità finanziaria non permette di isolare le minori entrate. Nei bilanci dei Comuni, infatti, questa perdita di gettito può essere nascosta da un aumento dei proventi Ici determinato nello stesso anno da altri fattori (ad esempio un aumento di aliquota o i risultati della lotta anti-evasione). L'unica soluzione, secondo l'Ifel, è di conseguenza quella di isolare la differenza di base imponibile e la perdita di gettito per ogni singolo fabbricato.

Le procedure, come mostrano i nodi applicativi affrontati dall'Ifel, sono complesse, e le somme in gioco non sono indifferenti (ogni grande città denuncia una perdita annua di gettito che supera i 17 milioni). Anche per questo l'Anutel, l'associazione che riunisce gli uffici tributi degli enti locali, si appresta a chiedere al Governo di posticipare il termine perentorio del 31 gennaio.

www.ilsole24ore.com/norme

Il testo della circolare Ifel

Le circolari

Sul Sole 24 Ore del 27 e del 31 dicembre sono state esaminate le istruzioni dettate dal Viminale e dall'Economia sulle certificazioni relative ai rimborsi sul mancato gettito Ici di categoria D

grafico="/immagini/milano/graphic/203//q27-str.eps" XY="105 120" Croprect="0 0 105 120"

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Intesa Sanpaolo. Il rapporto del Servizio studi

«Ma è a rischio la reale autonomia finanziaria»

INCOGNITA INVESTIMENTI Pesa su sindaci e governatori la manovra economica che ha tagliato lci e Irap. Per le infrastrutture, danno al Sud con la perequazione

di Giorgio Santilli

Reale autonomia finanziaria di Regioni ed enti locali; definizione degli standard di spesa; effetti del modello perequativo «a doppio canale» sui livelli di spesa per le funzioni fondamentali e non; perequazione automatica per gli investimenti; ruolo regionale nel coordinamento della finanza pubblica: sono le criticità del modello di federalismo fiscale che emergono dal disegno di legge in votazione al Senato. Uno studio del Servizio studi di Intesa Sanpaolo ne traccia un quadro, premettendo che «l'elevato grado di genericità della delega» e «gli aspetti ancora problematici e incerti» impediscono l'espressione di un giudizio complessivo «circa la sua potenziale efficacia», pur riconoscendo il sostanziale passo avanti compiuto.

Lo studio ha il pregio, non banale per questo genere di lavori, di aver seguito gli aggiornamenti del testo praticamente fino alla stesura della settimana scorsa.

La questione fondamentale è la reale autonomia finanziaria degli enti territoriali. «Sebbene il riferimento all'autonomia finanziaria come asse portante del federalismo sia inequivoco all'interno della delega - afferma lo studio - è altresì vero che gli spazi di autonomia che emergeranno dall'applicazione dei decreti delegati potrebbero essere anche inferiori rispetto a quelli vigenti».

A destare preoccupazione è soprattutto la condizione concreta in cui l'autonomia finanziaria degli enti territoriali arriva alla sfida del federalismo, terremotata dai recenti provvedimenti sull'abolizione dell'Ici prima casa (Comuni) e sul ridimensionamento dell'Irap (Regioni). «Ciò si combina - dice lo studio - alla difficoltà di rintracciare tributi propri locali che siano omogeneamente distribuiti lungo il territorio e che presentino le caratteristiche ottimali di imposta locale». Ma limiti sono presenti anche nell'impostazione della delega che, per quanto «pragmatica», si limita a «trasformare gli attuali trasferimenti in compartecipazioni scarsamente manovrabili». Per le Regioni, in particolare, viene rilevato «un parziale incremento di autonomia tributaria attraverso il potenziamento dell'addizionale all'Ire che, tuttavia, non è in grado di compensare la riduzione prevista dall'autonomia, almeno nella fase di transizione».

Se le criticità sui temi della spesa standardizzata e del modello perequativo sono stati largamente dibattuti, più originali risultano le osservazioni su un altro tema introdotto recentemente nel dibattito e nel Ddl: la perequazione per gli investimenti in base ai fabbisogni infrastrutturali. Spiega lo studio: «A guidare il finanziamento degli investimenti pubblici locali sarà la definizione dei fabbisogni infrastrutturali, ovvero indicatori di necessità di infrastrutture a livello territoriale, valutati non solo considerando la dotazione esistente, ma anche la numerosità degli utenti che ne fruiscono e la corrispondenza con le esigenze socio-economiche espresse dal territorio». Ma il passaggio da una politica di riequilibrio territoriale in favore del Sud, gestita, sia pure senza brillanti successi, in modo discrezionale a «meccanismi automatici di perequazione basati su indicatori oggettivi» viene valutato da Intesa Sanpaolo «rischioso», con il possibile effetto di una «rimodulazione di risorse non trascurabile dal Sud al Nord» e il rischio di ulteriore divario territoriale e di tenuta unitaria del Paese. Senza calcolare la «difficoltà tecnica a pervenire a una stima condivisa di tali fabbisogni infrastrutturali».

giorgio.santilli@ilsole24ore.com

Elettricità. Il caso Sicilia vale 700 milioni

Il disservizio rincara la bolletta

ALTA TENSIONE I consumatori industriali contestano l'aumento dovuto alla mancanza di elettrodotti Il Senato vota oggi la riforma della Borsa elettrica

Jacopo Giliberto

MILANO

Non manca solamente il raddoppio della linea di alta tensione tra la Sicilia e la Calabria. In Sicilia, i tre poli elettrici di Messina, Priolo e Palermo sono collegati fra loro da connessioni deboli e frammentarie da 220mila volt, ed è ancora alla fase della concertazione (cioè è ancora in fase "paleolitica") il progetto di Terna per posare le connessioni da 380mila volt. Così parte delle centrali siciliane marciano a mezza potenza, e altre non sanno dove mandare la loro corrente. Basta che una centrale siciliana venga fermata ad arte, basta "manovrare i prezzi" alla Borsa elettrica, e il costo del chilowattora sale. Quello siciliano è il prezzo elettrico più caro d'Italia, che è il più salato d'Europa. Martedì mattina le centrali siciliane la Borsa elettrica pagava 3mila euro per mille chilowattora: trentasei volte il prezzo medio italiano, che si aggira sugli 80 euro. Per ricondurre alla ragione quel prezzo drogato è stata forzata la disponibilità di energia in arrivo dalla Calabria.

Insorge Massimo Protti, presidente del "tavolo della domanda" in Confindustria che rappresenta i consumatori industriali (oltre un terzo di tutta la domanda elettrica italiana). È urgente la riforma elettrica in discussione al Senato, dice Protti. Il voto parlamentare è previsto per questo pomeriggio. «Questa paralisi ha garantito in media alle centrali siciliane un 10% di margine aggiuntivo - protesta Protti - rispetto a un ritorno sul capitale investito del 12-15% sull'investimento. Un margine che qualsiasi altra azienda manifatturiera in Italia purtroppo sogna». Secondo Protti, in Sicilia l'aumento del prezzo zonale ha comportato un maggior costo per il sistema di circa 700 milioni di euro nel 2008, già 40 milioni di euro in questo scorcio del 2009, «tutto andato in extrarendita ingiustificata e inaccettabile».

Confermano dall'Edipower (la società del gruppo Edison che ha la centrale messinese di San Filippo sul Mela) che il collegamento con la terraferma sarà utile, ma ancora più utile sarà la costruzione delle linee interne alla Sicilia: ma le previsioni sui tempi sono pessimiste. Una dozzina d'anni.

Chi paga tutto ciò? I consumatori di tutt'Italia, poiché il prezzo siciliano alza la media dell'elettricità venduta alla Borsa elettrica. Quel 15% di sovraccosto dovuto a inefficienze e a manovre alla Borsa elettriche che rappresenta il divario tra l'Italia e il resto d'Europa. Per questo motivo la Confindustria sollecita in questi giorni la Regione Calabria a sbloccare la costruzione del nuovo elettrodotto con la Sicilia, spinge perché Terna concentri i suoi investimenti nella rete nazionale di alta tensione, e promuove la riforma della Borsa elettrica che riduce a tre le zone di prezzo e cambia il meccanismo d'offerta. La riforma "Calderoli" piace ai consumatori industriali di corrente; piace meno a diversi produttori di elettricità.

La riforma del mercato elettrico ha un'altra caratteristica: rende più trasparenti i dati delle offerte, oggi "segretati" per un anno. Si potrà capire per esempio che cos'era accaduto martedì quando il prezzo siciliano di tremila euro è di colpo scomparso dal listino per essere sostituito da una più modesta (ma pur salatissima) quotazione di 300 euro.

jacopo.giliberto@ilsole24ore.com

L'ANTICIPAZIONE

L'articolo del Sole 24 Ore di ieri con la protesta delle imprese per il caro-energia dovuto all'insufficienza di elettrodotti

grafico="/immagini/milano/graphic/203//_newstrappo19.eps" XY="109 111" Croprect="0 0 109 111"

ilPUNTO

Calderoli è tenace ma la riforma «condivisa» è tutta in salita

Non solo i dubbi politici, anche la crisi economica tra le incognite del federalismo

Non è una sorpresa per nessuno, ma la strada del federalismo, o per meglio dire del federalismo fiscale, si sta confermando impervia. Chiunque segua i lavori del Senato può rendersene conto. La speranza del ministro Calderoli di arrivare a votare una riforma condivisa insieme all'opposizione è al momento abbastanza illusoria.

Calderoli, va riconosciuto, ci sta mettendo tutta la buona volontà. Usa un linguaggio quasi da statista, si potrebbe dire, e rifiuta la tentazione di attuare le riforme costituzionali «a colpi di maggioranza»: perché significa consegnarsi a un eterno ballottaggio, per cui ogni nuova coalizione vincitrice delle elezioni si sente in dovere di sotterrare il lavoro fatto in precedenza dal governo avverso.

L'esponente leghista pensa all'infelice esito della sua precedente riforma, affossata nel 2006 dal referendum voluto dalle sinistre. E da tempo cerca un ragionevole compromesso con l'opposizione, così da evitare la spaccatura del Paese e un secondo referendum. Ieri Giulio Tremonti gli ha offerto il suo sostegno nell'aula di Palazzo Madama. Ma un sostegno in cui si avverte l'eco drammatica della crisi economica.

Il ministro del Tesoro non può indicare il costo del federalismo per le casse dello Stato perché tutto dipende da quello che accadrà nei prossimi mesi. Come si possono definire delle cifre in mezzo a tanta incertezza? Come si può sostenere un impegno di spesa prima che sia completato l'esame di tutte le implicazioni che una riforma così ambiziosa comporta?

Risposta onesta, quella di Tremonti, ma certo poco incoraggiante per i fautori del federalismo. Se si tratta di accontentare la Lega sul piano politico, è un conto. Ma se si tratta invece di approvare una legge in grado di cambiare in tempi rapidi la vita degli italiani, allora è tutt'altra questione. E in ogni caso l'idea di riuscire a creare oggi un clima «costituente», evocando il riassetto complessivo della Carta fondamentale (il federalismo fiscale e poi tutto il resto), è tanto suggestiva quanto irrealistica. Per le ragioni economiche che Tremonti ha sottolineato. E per le ragioni politiche che investono i dubbi e le divisioni nell'opposizione.

Come è evidente, di «costituente» in questa legislatura c'è ben poco. E per quanto Calderoli mostri parecchio ottimismo della volontà, nessuno crede che egli possa convincere il centrosinistra e tanto meno l'Udc. Almeno non al Senato e non in questo frangente. Se otterrà un voto di astensione (che peraltro a Palazzo Madama vale come voto contrario) sarà già qualcosa. Poi si vedrà strada facendo. Del resto il federalismo fiscale, in quanto legge costituzionale, deve percorrere un lungo giro: alla Camera, poi di nuovo al Senato e infine ancora a Montecitorio. Siamo solo all'inizio.

Quello che accadrà nei prossimi mesi dipende da vari fattori. Dalla cadenza della crisi economica. Dagli equilibri che emergeranno nelle due coalizioni di maggioranza e di opposizione. Dai risultati delle elezioni amministrative ed europee. Non possiamo sapere oggi quale profilo avrà (se lo avrà) il federalismo italico alla fine di un cammino che non è solo parlamentare, ma soprattutto politico. Per adesso sappiamo che tutti giocano con le carte coperte. A cominciare da un Partito Democratico in cui l'ala «nordista» ha facile gioco nello scavalcare la Lega presentandosi come più federalista di Bossi.

Federalismo. Per il ministro troppe le variabili, i costi decreto per decreto - Ok bipartisan su Comuni virtuosi e bicameralina

Tremonti: impossibile dare cifre

Il Pd insoddisfatto, ma rimane l'ipotesi astensione - Oggi il via libera del Senato CITTÀ METROPOLITANE
Sull'emendamento presentato dall'Esecutivo resta da vincere la resistenza di municipi e Province. Modifiche per Roma Capitale

Eugenio Bruno

ROMA

Fino al 2010 di numeri sugli effetti del federalismo fiscale non se ne parla. Lo si evince da quanto dichiarato ieri in aula al Senato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che ha definito «difficile» anche solo prevedere ora i costi della riforma ma ha garantito che arriveranno «decreto per decreto». A questo punto la scelta del Pd di astenersi o meno sulla votazione finale, attesa per oggi, dipenderà (diktat dall'alto a parte) soprattutto dalle modifiche apportate sul filo di lana all'articolato. Con in testa le città metropolitane.

Ma partiamo dalle cifre. L'intervento in prima persona del titolare di Via XX Settembre, più volte invocato dall'opposizione, finalmente c'è stato. Replicando in assemblea a nome del Governo, oltre ad assicurare che il federalismo non intensificherà gli effetti della crisi, Tremonti ha spiegato perché è «difficile» stimare l'impatto della riforma: «Le variabili che devono esser conteggiate sono un numero elevatissimo, non sono formule meccaniche come nei sistemi semplici, ma compongono un sistema olistico come il corpo umano. Interagiscono - ha aggiunto - tra di loro essendo interdipendenti e coniugate». Ricordando che una «data room» sull'argomento, da lui auspicata come «condivisa», ha già cominciato a lavorare.

Concetti ripresi dal ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli. Che, in chiave bipartisan, ha calato sul tavolo altri due "assi": da un lato le limature al testo che vedremo più avanti; dall'altro l'indicazione delle prossime tappe della (eventuale) stagione del dialogo. Dando per imminente l'incardinamento a Palazzo Madama di una riforma costituzionale, che parta dalla "bozza Violante", e annunciando per la prossima settimana il varo in Consiglio dei ministri della Carta delle autonomie. Due tasselli della cornice istituzionale più volte invocata dai democratici. A cui si aggiunge il via libera a un ordine del giorno della Lega che impegna il Governo a estendere «a tutti i Comuni virtuosi le medesime limitazioni al patto di stabilità in ordine alle spese in conto capitale». Altro tema caro al centrosinistra tanto da finire in un emendamento del Pd all'articolo 12 del Ddl, fatto proprio dalla maggioranza.

Considerando sempre più vicino il "no" dell'Udc, ribadito ieri dal capogruppo Giampiero D'Alia, per sapere cosa farà il Pd bisognerà invece attendere stamani. «Permangono le nostre preoccupazioni», ha dichiarato il presidente dei senatori, Anna Finocchiaro dopo aver ascoltato il tandem Tremonti-Calderoli. Se si dovesse giudicare solo dall'andamento della seduta di ieri, in vista dell'odierno voto finale, l'astensione sarebbe la soluzione più probabile. Dei 13 (su 27) articoli già approvati, infatti, i democratici hanno votato contro solo sul 7 e sul 9 (motivando il "niet" con il mancato intervento su manovrabilità dell'aliquota Irpef alle regioni e perequazione verticale). Sugli altri si sono astenuti, salvo votare a favore sul 3, sul 6 e sul 12. Senza contare che, delle modifiche apportate in aula al Ddl, alcune sono giunte dallo stesso Pd. Comuni virtuosi a parte, spiccano quelle sulla futura bicamerale (sul punto si veda qui accanto) e sulla riduzione delle accise su benzina, gasolio e gas per chi risiede in Regioni dove si producono idrocarburi.

Sugli ultimi nodi è tutto rimandato a oggi quando l'Esecutivo dovrebbe presentare altre due novità caldegiate dall'opposizione: esclusione della valutazione d'impatto ambientale dalle funzioni di Roma capitale; ordinamento provvisorio delle Città metropolitane in una formula che ricorda molto da vicino quella del Ddl Lanzillotta. Ammesso che sia superata, con l'aiuto della moral suasion del Pd sui propri amministratori locali, la riottosità di Anci e Upi.

E-government. Il piano Berlusconi-Brunetta

Pa tutta digitale nel 2012, un taglio ai costi del 25%

DEMATERIALIZZAZIONE Con l'informatizzazione del 10% dei documenti cartacei prodotti in un anno da tutte le amministrazioni risparmi pari a 3 miliardi

Davide Colombo

ROMA

Il conto alla rovescia per il balzo digitale della Pubblica amministrazione è iniziato. Entro la fine della legislatura l'introduzione di nuovi servizi di rete e la diffusione di pratiche più efficienti nell'uso delle tecnologie informatiche già esistenti nei ministeri, le scuole, i tribunali e nel Servizio sanitario nazionale dovrà garantire meno costi, un miglior servizio agli utenti e il massimo accesso possibile a cittadini e imprese.

Il piano, presentato ieri dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, insieme con il ministro per la Pa e l'Innovazione, Renato Brunetta, si chiama e-gov 2012, punta sulla completa attuazione del Codice dell'amministrazione digitale messo a punto quattro anni or sono, quando ministro per l'Innovazione e le tecnologie era Lucio Stanca, e promette un forte avvicinamento all'obiettivo indicato dall'Ue di una riduzione del 25% degli oneri derivanti dalle amministrazioni. È un progetto cui il premier tiene particolarmente: «Ho detto tante volte quali sono i nostri ritardi rispetto ai principali partner europei e dopo i primi risultati conseguiti con la lotta all'assenteismo e i tagli alle consulenze, ora si apre la fase due per la trasformazione della nostra pubblica amministrazione secondo le linee indicate dal Piano d'azione europeo».

Berlusconi ha insistito sulla portata strategica del progetto in questa difficile fase congiunturale: «La Pa, con i suoi 3,6 milioni di dipendenti cui è appena stato rinnovato il contratto, e un monte retributivo di 192 miliardi, vale il 17% del Pil, proprio come il settore manifatturiero. È nostro dovere aumentare in modo controllato la produttività di tutti gli uffici».

Le risorse messe in campo dal Governo per attivare circa 80 progetti selezionati da Palazzo Vidoni con altri dicasteri e amministrazioni centrali, università, Regioni e capoluoghi di Provincia, sono pari a 1,380 miliardi in quattro anni (248 milioni sono già disponibili, 1,133 miliardi andranno reperiti in fase d'implementazione). Si tratta di circa 345 milioni l'anno su una spesa ordinaria per la gestione dei sistemi Itc delle amministrazioni centrali di circa 1,6 miliardi (cui vanno aggiunti 1,4 miliardi che rappresentano il budget annuo per Regioni ed enti locali).

Il ministro Renato Brunetta s'è impegnato a garantire un'attenzione «ossessiva» sull'attuazione dei tanti obiettivi indicati. Gli esempi citati spaziano dalla realizzazione dei servizi di comunicazione on line tra scuole e famiglie all'avvio di sistemi di didattica digitale, dalle notifiche telematiche degli atti processuali al rilascio del passaporto elettronico (entro luglio) e la digitalizzazione delle prescrizioni e dei certificati medici. «Ogni settimana, ogni mese - ha detto Brunetta - sul portale e-gov 2012 che verrà inizialmente attivato sul sito del ministero si potrà seguire il cronoprogramma a tappe che certifica l'avanzamento del piano».

I primi risultati per i cittadini saranno visibili entro poche settimane. Stando alle pianificazioni tabellari distribuite ai giornalisti, entro marzo saranno predisposti i servizi di rete per la trasmissione on line di atti nei Tribunali di Milano, Napoli, Catania, Bergamo, Brescia, Como, Monza e altri dieci Tribunali piccoli dei distretti di Milano e Brescia, mentre entro ottobre la notifica telematica sarà possibile per il 70% dei procedimenti nelle Corti d'appello di grandi e medie dimensioni. Nel 2010 le notifiche on line delle comunicazioni e degli atti processuali civili sarà attiva in tutti i Tribunali e lo stesso avverrà per il rilascio di certificati giudiziari da parte del Casellario, mentre a partire dal 2011 tutti i 55mila medici di base potranno effettuare prescrizioni e certificati sanitari digitali utilizzando gli standard del fascicolo sanitario elettronico.

Altro pilastro essenziale del progetto è la completa implementazione del Sistema pubblico di connettività (SpC) che già oggi consente alle amministrazioni centrali la trasmissione on line di tutta la documentazione: in 4 anni anche Regioni ed enti locali passeranno definitivamente dalla carta alla comunicazione digitale: la dematerializzazione del 10% dei documenti prodotti in un anno, è stato fatto notare, assicurerà risparmi annui

per tre miliardi.

Alla conferenza stampa di ieri a Palazzo Chigi erano presenti i presidenti di Assinform, Ennio Lucarelli, e di Confindustria Servizi Innovativi, Alberto Tripi. Entrambi hanno manifestato apprezzamento per l'approccio manageriale con cui il ministro Brunetta ha inteso assicurare la realizzazione «in tempi certi» del piano e-gov 2012, «a patto che - ha però avvertito Ennio Lucarelli - i finanziamenti destinati ai progetti vengano reperiti e spesi in tempi brevi su progetti ben mirati in modo da garantire risultati concreti».

www.ilsole24ore.com/

Sul sito tutti gli obiettivi del piano e il cronoprogramma e-gov 2012

I NUMERI

1,380 miliardi

Le risorse

Il piano per la diffusione dei servizi di rete nella Pa prevede investimenti per circa 345 milioni l'anno nei prossimi quattro anni (248 milioni sono già stanziati, 1,133 miliardi dovranno essere reperiti in fase d'implementazione).

17%

Il peso della Pa

Secondo il premier il settore pubblico nel suo insieme, con 3,6 milioni di addetti, rappresenta il 17% del Pil

Foto: Pubblica amministrazione online. Il ministro Renato Brunetta

Amministrazione. L'analisi delle tendenze dal direttore generale di Equitalia

Con le imposte a rate più sprint alla riscossione

Cuccagna: con il «pubblico» 5 miliardi all'anno «Più che raddoppiato il valore di 2 miliardi che garantivano i soggetti privati»

Antonio Criscione

ROMA

Negli ultimi anni la riscossione dei tributi è stata caratterizzata dal passaggio in mano pubblica della gestione del servizio - almeno per le entrate erariali e degli enti contributivi e previdenziali - con la creazione di Equitalia Spa. L'avvio della nuova struttura è stato guidato da Attilio Befera, attualmente presidente della società e direttore dell'agenzia delle Entrate. Dal 19 settembre del 2008 alla guida di Equitalia siede Marco Cuccagna, come direttore generale. Con lui facciamo il punto della situazione della riscossione dei tributi.

Dottor Cuccagna, la riscossione in questi anni ha registrato numeri molto positivi. Il trend è ancora in atto?

Si. Da quando la riscossione è passata in mano pubblica, abbiamo più che raddoppiato il livello medio degli incassi. Siamo passati da una media annua storica intorno ai 2 miliardi a una pari a circa 5 miliardi nell'ultimo triennio, e con una prospettiva di ulteriore crescita, tenendo anche conto delle modifiche normative introdotte, per esempio, in materia di concessione delle rateazioni.

Ciò è dovuto soprattutto all'adempimento spontaneo o al potenziamento dell'intervento coattivo?

È difficile separare gli effetti di un settore rispetto all'altro, perché il risultato positivo dell'aumento della riscossione è frutto della loro interdipendenza. Le nostre analisi portano a confermare che i risultati, derivati dall'incremento dell'efficacia dell'azione di recupero coattivo stanno determinando benefici effetti anche nella fase di adempimento che precede l'avvio della procedura esecutiva "vera e propria". Ne è testimonianza indiretta anche il fatto che nelle ultime settimane si registra una crescita delle domande di dilazione che si attestano intorno alle 10mila richieste settimanali.

I provvedimenti "coattivi" più pesanti come i fermi e le ipoteche sono continuati ad aumentare?

Confermo la grande attenzione al metodo d'intervento graduale adoperato dal gruppo Equitalia nei confronti del contribuente moroso. L'uso degli strumenti "coattivi" più pesanti è stato nel corso del 2008 abbastanza limitato, tant'è che il numero delle azioni sugli autoveicoli l'anno scorso è calato del 35%, e le ipoteche sono passate sempre nel 2008 da 270 mila a 112 mila (si veda «Il Sole 24 Ore» del 18 gennaio scorso, ndr). Potendo dare un consiglio ai cittadini, dato il consistente intervallo di tempo tra la notifica di una cartella e l'attuazione di una procedura esecutiva (un'ipoteca, un fermo auto, un pignoramento), appena arriva la cartella, se si pensa di avere una ragione per contestarne il fondamento, lo si faccia il prima possibile. Più si aspetta, più c'è il rischio che si arrivi a un atto coercitivo.

In passato è stata lamentata la vendita di immobili al valore catastale. Accade ancora?

Sulla vendita degli immobili il legislatore ha previsto che la base d'asta sia il valore catastale moltiplicato per tre, sostanzialmente coincidente con i valori dell'Osservatorio del mercato immobiliare dell'agenzia del Territorio, tendenzialmente più vicino al valore reale.

Come si concilia l'aumento della riscossione con il calo dei provvedimenti "coattivi"?

L'aumento dei volumi di riscossione incorpora anche un significativo recupero di gettito proveniente dalle morosità rilevante. Parliamo di soggetti individuabili per debiti oltre i 500mila euro, per i quali abbiamo sviluppato specifiche politiche e modelli organizzativi dedicati. I numeri dell'ultimo biennio confermano la bontà della scelta gestionale adottata. Infatti, le riscossioni da grandi morosi raggiungono, nel 2008, circa 1,2 miliardi (+55% rispetto al 2007), con una maggiore incidenza sulle riscossioni, che passa dal 14% del 2007 al 20,2% del 2008.

Ha suscitato scalpore la questione del condono. A che punto è la riscossione di questi importi?

Stiamo adeguando le procedure per tener conto delle prescrizioni normative contenute nella recente manovra, tuttora in corso di approvazione.

L'altra novità è la rateazione. In tempi di crisi saranno aumentate le richieste dei contribuenti. Si segnalano più casi di difficoltà nei pagamenti?

Abbiamo concesso circa 185mila rateazioni a partire dai primi mesi del 2008, per valori debitori pari a circa 3 miliardi di euro. Dopo un periodo di monitoraggio e tenendo conto della crisi economica, abbiamo adeguato i criteri di concessione della dilazione adottati inizialmente, consentendo la spalmatura, sull'intero periodo di rateazione, degli interessi di mora applicati e degli aggi dovuti ai termini di legge. Inoltre abbiamo modificato, allargandoli, i parametri d'ingresso alla dilazione per i soggetti diversi da persone fisiche e ditte individuali.

A che punto è il dialogo di Equitalia con i contribuenti?

La nostra attenzione verso chi vuole fare pace con il Fisco è testimoniata dal supporto che offriamo. Innanzitutto, stiamo migliorando e continueremo a sviluppare la rete territoriale degli sportelli. Cerchiamo con i nostri siti internet rinnovati di fornire a cittadini, imprese ed enti informazioni con un linguaggio chiaro e semplice, e per aiutare a risolvere problematiche connesse alla riscossione. Sono, inoltre, allo studio nuovi canali di pagamento che consentano la massima capillarità sul territorio. Da citare infine l'attivazione di sportelli, sia fisici che digitali, dedicati ai professionisti.

Foto: Marco Cuccagna

Lo stop delle Regioni a Tremonti

"Giù le mani dai nostri fondi". Il ministro pronto al blitz per gli 8 miliardi Ieri è saltato il vertice al Tesoro. Oggi incontro tra esecutivo e parti sociali

ROBERTO PETRINI MARIO REGGIO

ROMA - Giù le mani dal Fondo Sociale Europeo. I Governatori delle Regioni, all'unanimità, lanciano un chiaro monito al governo. La crisi avanza ma Palazzo Chigi prende tempo sulle misure anti-crisi. Ieri pomeriggio è saltato l'incontro tra il ministro Tremonti e gli amministratori regionali. In serata i responsabili dei dicasteri economici si sono riuniti con il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. Stamattina in programma l'incontro dell'esecutivo con le parti sociali. Da Via Venti Settembre si insiste che non è intenzione del governo centralizzare il flusso di spesa, ma che tuttavia i fondi sociali europei (destinati soprattutto alla formazione) possono essere usati dalle Regioni per la cassa integrazione: Tremonti non ha pronunciato la parola «decreto», ma non è escluso che nel caso di un mancato accordo si possa ricorrere ad un provvedimento normativo. Ma qual è la materia del contendere? In primo luogo il Fondo Sociale Europeo: più di 13 miliardi già programmati per gli anni 2007-2013. Il Fondo serve a promuovere nuovi posti di lavoro e alla riqualificazione professionale dei lavoratori. Il pericolo è che il governo tenti di stornare 8 miliardi per finanziare la cassa integrazione. Ma la posizione delle Regioni è chiara: «Le Regioni hanno già programmato interventi sulla ricollocazione dei lavoratori nelle aziende in ristrutturazione - scrive al presidente del Consiglio, Vasco Errani numero uno della Conferenza dei governatori - siamo disponibili ad orientare di nuovo, a partire dal 2009, una parte delle risorse del Fondo in interventi integrati, ma senza rivedere quelli già approvati in sede comunitaria».

Ma per il resto il no è irreversibile: se il governo cerca fondi per i precari o le imprese con meno di 15 dipendenti li cerchi da un'altra parte.

Ma le preoccupazioni dei governatori riguardano anche il ritardo del governo a concordare le misure anticrisi: «La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome - prosegue la lettera di Errani - esprime all'unanimità una forte preoccupazione sui tempi d'intervento.

Il governo li sta dilatando oltre misura e le diverse posizioni espresse, anche in sedi non istituzionali, rischiano di creare ulteriore confusione. Noi abbiamo presentato una nostra proposta un mese fa, ma non abbiamo avuto alcuna risposta».

Cosa farà ora la maggioranza? La risposta dovrebbe arrivare in settimana. Nel frattempo Pierluigi Bersani, ministro ombra dell'Economia del Pd, attacca il governo: «Le Regioni hanno messo in chiaro la questione degli ammortizzatori sociali. Il governo ha detto che c'erano 8 miliardi di euro disponibili. Su una crisi del genere gli spot devono finire e cominciare i fatti».

La curiosità

Chiamparino "rilegge" i conti del Comune: "Debiti sì, però virtuosi"

DEBITI sì, ma virtuosi, perché generati dagli investimenti. Dopo le polemiche dei giorni scorsi per i commenti alla ricerca della Fondazione Civicum, che assegnavano a Torino la maglia nera dell'indebitamento, il sindaco Sergio Chiamparino si prende la rivincita analizzando i rapporti dell'Anci presentati, nel capoluogo, in due distinte ricerche, «Cittalia» ed «Economia e finanza locale». «Torino - ha detto la ricercatrice Silvia Scozzese dell'Ifel, fondazione dell'Anci - è la città italiana con la maggior propensione agli investimenti. Entrate e spese in conto capitale sono più alte della media nazionale. La quota pro capite di spesa sociale è di trecento euro, quindi dei un quinto della spesa corrente è impiegato per servizi alla persona: assistenza agli anziani, sussidi ai meno abbienti, gestione delle scuole d'infanzia».

Chiamparino ha proposto di inserire nelle analisi anche l'indice della capitalizzazione pro-capite, «oltre a quello dell'indebitamento. E comunque se si analizzano bene i dati si capisce che i debiti sono prodotti dagli investimenti, senza i quali tra l'altro sarebbe ben più difficile vivere questo periodo di crisi economica». (d.lon.)

FEDERALISMO RISCHI DI FLOP

Luca Ricolfi

Ieri al Senato Tremonti ha illustrato piuttosto ampiamente le intenzioni del governo in materia di federalismo fiscale.

Il nocciolo dell'intervento del ministro dell'Economia mi sembra questo. Cari amici, il governo si rende perfettamente conto che introdurre il federalismo fiscale in un momento come questo, con una grave crisi alle porte, può essere rischioso, ma state tranquilli perché i decreti attuativi non saranno varati prima di avere valutato molto attentamente il loro impatto e le loro interazioni reciproche, nonché gli eventuali aggiustamenti suggeriti dall'evoluzione dell'economia.

Quanto alla pretesa di determinare ora, ex ante, gli effetti macro-economici di questa riforma, ci sono almeno due buoni motivi per respingerla. Primo: il disegno di legge sul federalismo ha un impianto estremamente complesso, fatto di 12 tributi, 5 soggetti della riscossione, 2 fondi di sussidiarietà, 11 principi e criteri generali, 8 tipi di procedure attuative, varie commissioni e livelli decisionali, per cui le variabili di cui si dovrebbe tenere conto in un eventuale calcolo sono «un numero elevatissimo». Secondo: non esiste ancora una base di dati omogenei e condivisi, e «avere dei dati ma non omogenei e non condivisi è come non avere dei dati».

Quest'ultimo argomento, naturalmente, taglia la testa al toro: se non ci sono ancora dati decenti non si può prevedere nulla, quindi l'opposizione - che vuol vederci chiaro - sta chiedendo la luna. E tuttavia forse qualche osservazione critica si può fare lo stesso.

Intanto trovo stupefacente che, dopo quasi dieci anni di prove di federalismo fiscale, con due cambiamenti della Costituzione già attuati (di cui uno tuttora vigente), né il centro-destra né il centro-sinistra si siano ancora preoccupati di predisporre la base di dati che occorre. So che è un compito molto complesso (perché io stesso me ne sto occupando da anni), ma mi sembra che il non averlo ancora completato introduca un preoccupante elemento di incertezza sia nel discorso politico sia nel cammino del federalismo. Detto fuori dei denti: perché tanta fretta di approvare un disegno di legge se non si è ancora in grado di valutarne l'impatto? Probabilmente perché i politici pensano che i dati siano innanzitutto qualcosa su cui occorre mettersi d'accordo (dati «condivisi»), anziché qualcosa che occorre predisporre al riparo da ogni negoziato politico (dati «omogenei»).

Ma il punto decisivo non è di tempi, bensì di sostanza. A me pare che il fatto di non avere ancora messo dei «numeri» nel progetto federalista, e di rimandare tutti i dettagli a una serie di futuri decreti attuativi, non sarebbe inquietante solo se il disegno di legge contenesse già in sé un sistema di anticorpi capaci di impedire la futura degenerazione del federalismo stesso in una mostruosa macchina per: a) aumentare la spesa; b) aumentare la pressione fiscale; c) paralizzare la pubblica amministrazione. In assenza di una esplicita e rigorosa previsione di tali anticorpi, i timori di chi vede il federalismo come una ghiotta occasione per tutta la classe politica locale di incrementare il proprio potere appaiono purtroppo giustificati.

Ma quali potrebbero essere gli anticorpi che nel disegno di legge attuale non si vedono? Essenzialmente due. Il primo è un vincolo macroeconomico di riduzione parallela della spesa e della pressione fiscale, senza il quale il federalismo tradisce la sua missione-chiave: ridare ossigeno a famiglie e imprese (meno tasse), e migliorare i servizi pubblici (più efficienza). Il secondo anticorpo è un principio chiaro di responsabilità territoriale, per cui la perequazione, o riequilibrio, che le zone forti del Paese sono tenute a compiere a favore di quelle deboli sia volta a compensare le differenze di reddito percepito, ma sia indifferente alle differenze di evasione fiscale e di efficienza della macchina pubblica. Detto in altre parole, al federalismo non è giusto richiedere di coprire le enormi differenze di gettito dovute ad evasione fiscale, e tanto meno le enormi differenze di servizi dovute a spreco di risorse pubbliche. In concreto questo significa che ai territori che devono «rientrare» perché evadono troppo, o perché sprecano le risorse che ricevono, non si possono attribuire nuovi compiti o nuove risorse finché non hanno iniziato a ridurre evasione fiscale e sprechi.

Altrimenti il rischio è che si ripeta quel che è già accaduto trent'anni fa con l'istituzione delle Regioni: lo spostamento di compiti dal centro alla periferia ha ampliato i divari territoriali anziché contribuire a ridurli. Vedremo, alla fine del voto parlamentare, che tipo di legge uscirà. Ma se, come è verosimile, di tali anticorpi nel testo definitivo non vi sarà traccia, allora il rischio di un flop potrebbe diventare davvero molto serio. Alla fine della fiera, ossia a fine legislatura, potremmo trovarci con più tasse, più spesa, più debito pubblico, più conflitti dentro la Pubblica Amministrazione: l'esatto contrario di ciò per cui i fautori del federalismo affermano di battersi.

CONTINUA A PAGINA 39

CITTÀ METROPOLITANE CHIAMPARINO REPLICA DOPO LE CRITICHE DI CIVICUM
SULL'INDEBITAMENTO

"A Torino investimenti record"

Altro che 5 mila euro di debito sulla testa di ogni torinese. Il capoluogo piemontese è stato il più virtuoso fra i grandi comuni italiani visto che tra il 2003 e il 2007 è riuscito a contenere l'aumento del deficit pro-capite di appena 23 euro là dove altre amministrazioni sono cresciute di 300 o 400 euro. E il debito di oltre 5 mila euro è maturato grazie agli investimenti perché così permettevano le leggi. Attenzione, debito enorme finché si vuole ma che non lo si deve confondere con il debito statale cresciuto per colpa di leggi di spesa approvate senza la necessaria copertura finanziaria. Considerazioni che sono state miele per le orecchie del sindaco Chiamparino che, ieri, ha partecipato alla presentazione, organizzata dall'Anci, dei rapporti delle sue fondazioni «Cittalia» e «Ifel» in particolare sulle 11 città metropolitane. Presentazione avvenuta nella nuova sala conferenze ricavata sotto il Teatro Carignano: «Dove una volta re Carlo Alberto aveva la sua birreria» ha raccontato la padrona di casa, la presidente dello Stabile Evelina Christillin.

Insomma, debiti enormi, ma virtuosi, perché generati da investimenti. «Torino - ha detto la ricercatrice Silvia Scozzese dell'Ifel - è la città italiana con la maggior propensione agli investimenti. Entrate e spese in conto capitale sono più alte della media nazionale. La quota pro capite di spesa sociale è di 300 euro, quindi un quinto della spesa corrente è impiegato per servizi alla persona: assistenza agli anziani, sussidi ai meno abbienti, gestione delle scuole d'infanzia». Dopo le polemiche dei giorni scorsi per i commenti alla ricerca della Fondazione Civicum, il sindaco Chiamparino ha potuto così prendersi la rivincita proponendo di inserire nelle analisi anche l'indice della capitalizzazione pro-capite, «oltre a quello dell'indebitamento: e comunque, se si analizzano bene i dati, si capisce che i debiti sono prodotti dagli investimenti, senza i quali tra l'altro sarebbe ben più difficile vivere questo periodo di crisi economica». Dall'incontro è anche emerso che sono i capoluoghi e non le Province «a dovere avere il ruolo preminente nel testo di legge sul Federalismo che definirà le città metropolitane» ha detto Angelo Rughetti, segretario generale dell'Anci, critico sull'ultimo testo approvato in Parlamento. «Se dovesse essere approvata quella versione - ha detto Rughetti - la posizione dell'Anci sarebbe fortemente negativa. Le Province devono fare altre cose, è il capoluogo che è connesso con la rete di città vicine». I comuni italiani «generano il 60% degli investimenti totali del Paese, non strozziamoli - ha ancora detto il sindaco Chiamparino - ci si arrovela tanto nel cercare ricette anti-crisi ma l'unica strada per uscirne è mettere i Comuni nella condizione di fare quello che hanno fatto finora. Per questo nel processo del federalismo incardinato in Parlamento, la centralità dei Comuni deve assolutamente trovare risalto». \

RIFORME

"Federalismo, costi incerti"Tremonti: ma non aggraverà la crisi. La delusione del Pd: vogliamo cifre precise
AMEDEO LA MATTINA

ROMA

Il Pd è diviso ma è orientato ad astenersi sul federalismo fiscale che sarà votato oggi dal Senato, mentre l'Udc è decisamente schierata per il no. Le perplessità dei Democratici sono dovute all'intervento di Giulio Tremonti, chiamato in causa sugli effetti finanziari della riforma. Il responsabile dell'Economia ha spiegato sono in gioco «un numero elevatissimo di variabili», che il federalismo «è un congegno ad alta complessità tecnica». Insomma, è difficile fare oggi delle «simulazioni» sugli effetti finanziari, che potranno essere fatte soltanto con i decreti attuativi. Tuttavia l'inquilino di via XX settembre ha assicurato che prima di scrivere questi decreti ci sarà una risposta alla domanda dell'opposizione. «Abbiamo già attivato una data room - ha precisato Tremonti - dove verranno raccolti ed elaborati i dati della Ragioneria dello Stato, dell'Agenzia delle entrate, dell'Istat e della Banca d'Italia». Servono dati omogenei e condivisi: non è possibile fornirli adesso e in ogni caso il calcolo sarà aperto al contributo delle forze politiche, delle Regioni e degli enti locali. Una cosa è certa: il federalismo fiscale non moltiplicherà i centri di spesa, i tributi e «non intensificherà» la crisi economica. E ancora: la riforma rispetterà l'unità e la solidarietà tra le aree del Paese.

L'intervento di Tremonti è stata una gelata per il Pd. «Tremonti non ha risposto alle nostre preoccupazioni», ha sottolineato la presidente dei senatori, Anna Finocchiaro. Ancora più dura l'Udc. «Le dichiarazioni del ministro Tremonti - dice il capogruppo D'Alia - confermano tutti i dubbi e le perplessità che abbiamo manifestato sul provvedimento». I Democratici decideranno oggi, in una riunione del gruppo parlamentare, quale sarà il loro voto finale. Ieri si sono astenuti su molti emendamenti ed è stato accolto dalla maggioranza quello presentato dal vicecapogruppo Pd Luigi Zanda, che istituisce una commissione bicamerale che dovrà valutare i contenuti dei decreti attuativi. Contro questo emendamento si è espresso duramente l'ex presidente del Senato Marcello Pera (Pdl), perché prevede che «la composizione della commissione deve in ogni momento rispecchiare la proporzione dei gruppi parlamentari». Secondo Pera si tratta di un «emendamento Villari», cioè codifica quanto è accaduto per il caso della Vigilanza Rai. Se un parlamentare dovesse cambiare casacca la composizione della commissione potrebbe essere rivista o sciolta. Il rischio è che «sulla volontà del Parlamento prevalga il giudizio politico»: «Se esprimi un parere contrario al partito o al gruppo di appartenenza vieni espulso». Ma il vero problema del Pd sono i suoi sindaci del Nord, in prima fila Chiamparino e Cacciari, che hanno chiesto di votare contro il testo dopo l'intervento di Tremonti. Al contrario, sono molti i senatori del Nord che temono di lasciare la bandiera del federalismo in mano alla Lega e che quindi vogliono astenersi. Con loro Franco Marini, ex presidente del Senato, il quale ha osservato che non sarebbe comprensibile un voto contrario: il governo ha accolto più di cento emendamenti proposti in commissione dal Pd. «Ci sono ancora due giorni per decidere - spiega la Finocchiaro - ma certamente l'assenza delle cifre è un fatto che pesa molto». La Finocchiaro ha comunque riconosciuto l'atteggiamento positivo della Lega: «Il metodo Calderoli è sicuramente apprezzabile e sarebbe bene replicarlo anche nelle altre riforme». Infatti Calderoli non si è risparmiato nelle trattative: ha annunciato che la prossima settimana in Consiglio dei ministri arriverà la Carta delle Autonomie e che a breve ci sarà anche una proposta del governo che, a partire dalla "bozza Violante", metterà mano alla riforma della Costituzione.

I rischi ci sono. In Francia e in Spagna, il decentramento fiscale ha fatto crescere le imposte locali più di quanto diminuissero quelle centrali. In Belgio, il paese che si è decentrato più di tutti per il crescente contrasto tra la comunità di lingua fiamminga e quella di lingua francese, la fase iniziale del federalismo ha molto contribuito al dissesto finanziario pre-Maastricht; solo dal 1989, con una legge che ha stabilito precise responsabilità di bilancio, i conti sono migliorati.

Questo insegnano all'Italia le esperienze degli altri paesi, così come le hanno studiate le organizzazioni internazionali. I tributi locali devono essere il più possibile pochi di numero e chiari; il Fondo monetario internazionale, ad esempio, nella sua ultima missione ha invitato a rimeditare sull'Ici (in tutti i paesi di lingua inglese, dagli Usa alla Nuova Zelanda, le risorse dei Comuni provengono quasi per intero dalle tasse sugli immobili, fino al massimo della Gran Bretagna, dove sono più che quadruple rispetto alle nostre).

Inoltre per funzionare bene il sistema dei poteri locali dovrebbe essere riformato. Giudizio comune è che le Province dovrebbero essere abolite; tre livelli di decentramento sono troppi e se ci deve essere un legame chiaro tra spese e tassazione, gli elettori hanno più difficoltà a giudicare le giunte provinciali perché non sanno bene quali ne siano le competenze. In uno studio dell'Ocse, scritto dall'economista esperta di Italia Alexandra Bibbee, si nota inoltre che la dimensione media dei nostri Comuni è troppo piccola per permettere una gestione efficiente dei servizi erogati. L'ideale sarebbe dimezzarne il numero.

Proprio perché conscio dei rischi, lo stesso Giulio Tremonti con tutta la sua amicizia per la Lega era stato molto prudente sul federalismo fiscale come ministro dal 2001 al 2004. Il parziale decentramento degli anni '90, nota l'Ocse, aveva portato a un aumento dei dipendenti pubblici: salvo in un caso, quello dei servizi di collocamento, gli uffici statali «sono stati conservati, senza chiare responsabilità» mentre le Regioni per svolgere i compiti a loro trasferiti ne hanno creati di nuovi. Per questo motivo il Fmi incita a realizzare «una maggiore mobilità all'interno del pubblico impiego».

Nell'ultimo decennio, gli enti locali hanno mostrato una forte tendenza ad accrescere le spese correnti, ossia quelle meno utili: +5,3% in media all'anno, due punti in più rispetto all'amministrazione centrale. Per evitare che gli enti locali spendano troppo, occorre stabilire regole severe. In teoria, la Costituzione obbliga gli enti locali al pareggio di bilancio salvo gli investimenti; in pratica, ci sono molti modi di eludere la norma, come ritardare i pagamenti ai fornitori oppure scaricare i deficit sulle aziende municipalizzate.

Una quota consistente dei risparmi dovrebbe venire da minori trasferimenti alle regioni del Sud. Ma in prospettiva, nei prossimi anni, ha calcolato il centro studi indipendente Cerm, se non cambiano le attuali tendenze economiche e demografiche la debolezza del Sud aumenterà, con già nel 2012 1,4 persone non attive per ognuna che lavora, contro 0,8-0,9 al Nord.

E poi la Regione che più spreca è la Sicilia (23.000 dipendenti contro i 3.000 della Puglia) dove è forte una formazione politica, il Mpa, che è già la componente più inquieta dell'attuale maggioranza.

Il sindaco di Roma con il presidente della Regione Lazio LA QUESTIONE APERTA La competenza sull'impatto ambientale rimane alla Regione

Incontro in serata tra il sindaco e il ministro Calderoli Roma-Capitale, intesa Alemanno-Calderoli Ma Marrazzo protesta

LA TUTELA DEI BENI CULTURALI Viene affermato il principio del concorso tra Stato e Comune
FABIO ROSSI

ROMA - Restano alla Regione le competenze sulla valutazione d'impatto ambientale (Via) e sulla difesa dall'inquinamento, mentre la «valorizzazione dei beni storici, artistici, ambientali e fluviali» sarà gestita dal Campidoglio in concorso con il ministero (che conserva piena competenza sulla tutela dell'immenso patrimonio culturale della Città eterna. Sono queste le modifiche sostanziali apportate ieri all'articolo 22, quello su poteri e status di Roma Capitale, del Ddl sul federalismo fiscale, che oggi sarà in votazione al Senato. Le ultime limature sono arrivate in tarda serata, al termine di una lunga giornata di trattative tra il ministro delle Riforme Roberto Calderoli, il sindaco Gianni Alemanno e i rappresentanti dei gruppi parlamentari di Palazzo Madama. «L'accordo non è ancora completo - spiega il sindaco - Alcune prerogative delle autonomie su Roma Capitale sono ancora non pienamente definite». La maggioranza ha tentato fino a tarda sera di trovare la convergenza con il centrosinistra: «l'obiettivo è quello di approvare all'unanimità questa norma», dice Alemanno. Il Pd ha manifestato tutti i dubbi già espressi dal governatore del Lazio Piero Marrazzo, compresa la possibile «incostituzionalità» delle norme sull'ordinamento della Capitale che, secondo quando dicono alla Regione, «trasformerebbero il Lazio in una ciambella con il buco (ossia Roma) al centro». Secondo Marrazzo, «bisogna riconoscere che ci sono delle competenze che solo attraverso la propria volontà possono essere cedute». Le modifiche in extremis servirebbero proprio a scongiurare possibili rilievi costituzionali: a questo proposito è stato inserito un riferimento all'articolo 117, sesto comma, della Costituzione, che recita: «I Comuni, le Province e le Città metropolitane hanno potestà regolamentare in ordine alla disciplina dell'organizzazione e dello svolgimento delle funzioni loro attribuite». Una risposta, quest'ultima, alle obiezioni avanzate dalla Regione Lazio: «La legge nazionale può definire gli ambiti di attribuzione - sostiene l'assessore regionale agli affari istituzionali, Daniele Fichera - ma è solo la Regione a poter trasferire con legge le funzioni di sua attribuzione, altrimenti si rischia l'incostituzionalità». Il quarto comma dell'articolo 22 dell Ddl sul federalismo delega invece il Governo «ad individuare le funzioni, i raccordi istituzionali e le modalità di coordinamento delle funzioni attribuite a Roma Capitale». Oggi si saprà se il Pd voterà a favore o contro la norma, o si asterrà, nella votazione a Palazzo Madama. Mauro Cutrufo - vice sindaco di Roma, senatore e gran tessitore della riforma - è ottimista: «Il provvedimento sul quale stiamo lavorando per la Capitale è il più importante dal 1948 ad oggi - sottolinea Cutrufo - Sono certo che con il massimo coinvolgimento di tutte le forze politiche l'amore per Roma prevarrà». Secondo il senatore Andrea Augello (Pdl), «è stato fatto tutto quello che era possibile per arrivare a un compromesso accettabile». Il presidente della Provincia di Roma Nicola Zingaretti (Pd), insiste invece sulla necessità di realizzare la "città metropolitana", «costruendo, come previsto dalla Costituzione, un Ente nuovo, oltre i limiti attuali dei Comuni e delle Province, ed evitando soluzioni transitorie che produrrebbero soltanto incertezza e confusione».

IL VOTO IN SENATO Calderoli: «Usare sempre il metodo del dialogo. Le modifiche concordate con l'opposizione restano anche se votano no» Il ministro non dà cifre: «Troppe variabili, i dati sull'impatto economico verranno indicati decreto per decreto»

Federalismo, Tremonti: difficile quantificare i costi

«Ma la riforma non aggraverà la crisi economica». Pd e Udc: confermate le nostre preoccupazioni SINDACI E GOVERNATORI BOCCIANO IL TESTO Chiamparino, Bresso e Cacciari: «Senza cifre siamo solo alle chiacchiere» I PUNTI PRINCIPALI DELLA LEGGE DELEGA
MARIO STANGANELLI

ROMA - Roberto Calderoli si è dato da fare per tutto il giorno per alimentare il clima di dialogo con l'opposizione sul ddl del federalismo fiscale che - a differenza di altri argomenti - è germogliato tra i poli al Senato. Merito, soprattutto, degli sforzi del ministro della Semplificazione e di Umberto Bossi, i quali da giorni non abbandonano palazzo Madama per seguire i lavori, prima in commissione e ora in aula, sulla legge destinata a dare attuazione all'articolo 119 della Costituzione. Ma una gelata arriva improvvisa con l'intervento di Giulio Tremonti, molto atteso per sciogliere il principale nodo che vincola l'atteggiamento delle opposizioni e cioè quello dei costi della devolution. Il ministro dell'Economia, infatti, ha deluso le aspettative del Pd e dell'Udc affermando che è impossibile stabilire ora l'impatto economico che avrà il federalismo fiscale: «Le variabili che devono essere conteggiate sono un numero elevatissimo, non si tratta di un sistema semplice, ma compongono un sistema olistico come il corpo umano». «Sappiamo - ha detto il ministro - la direzione verso cui andare. Abbiamo chiaro che è fondamentale calcolare i costi. Ma ora è davvero difficile formulare una risposta che non sia procedurale». Le "variabili" in gioco sono state così sommariamente indicate da Tremonti: «Dodici tipi principali di tributi, cinque soggetti politici titolari dei cespiti tributari, undici tra criteri e principi, due fondi di sussidiarietà, otto tipi di procedure attuative e un numero ancora non specificato di decreti attuativi». Il ministro ha voluto solo aggiungere che è stata attivata una «data room» per i calcoli tecnici e che, comunque, «l'attuazione del federalismo non costituirà un fattore di intensificazione e prolungamento della crisi economica». Quanto alle cifre agognate dall'opposizione, «verranno indicate decreto per decreto», mentre la garanzia sull'insieme del provvedimento «è data dalla norma della Costituzione che impone l'equilibrio di bilancio». L'insoddisfazione delle opposizioni è stata subito manifestata, per il Pd, prima dal senatore Legnini poi dalla stessa capogruppo Anna Finocchiaro. «Non è serio continuare a dirci che le cifre sui costi le vediamo dopo. Le nostre gravi preoccupazioni rimangono tutte». Naturalmente tutto questo peserà sulla decisione per il no o per l'astensione che al Senato ha una valenza negativa - che il Pd prenderà oggi, in una riunione del gruppo con Veltroni, sul voto finale al ddl previsto per stasera. Nonostante il clima collaborativo di ieri, che ha visto prevalere i voti di astensione e anche qualche sì su alcuni dei 13 articoli votati (26 in tutto), la maggioranza dei senatori democrat sarebbe orientata al no. Si vedrà, anche se sulla decisione peserà il giudizio negativo di molti amministratori locali del Pd come la presidente del Piemonte Mercedes Bresso e i sindaci di Torino e Venezia, Chiamparino e Cacciari, per i quali «senza cifre si galleggia solo sulle chiacchiere». Da parte sua, L'Udc ha già fatto la sua scelta: sarà certamente no, come ha fatto intendere il presidente dei senatori centristi Giampiero D'Alia, assolutamente insoddisfatto dalle dichiarazioni «rese con molta onestà» da Tremonti. Il tutto non scoraggia Calderoli, che ieri ha più volte incontrato i responsabili del gruppo pd, e che allarga il discorso anche alle altre riforme in programma: «Il provvedimento sul federalismo fiscale è migliorato grazie al metodo seguito. Se nelle prossime riforme istituzionali si continuerà con il dialogo, avremo finalmente riforme condivise». Il ministro della Semplificazione, che sul terreno del dialogo ha incontrato l'ok della Finocchiaro, ha anche annunciato che in ogni caso le proposte dell'opposizione accolte nel testo della legge delega sul federalismo saranno confermate a prescindere dalla scelta di voto del Pd. Calderoli ha anche aperto a due specifiche richieste del Pd, annunciando che la prossima settimana il Consiglio dei ministri esaminerà la "Carta delle Autonomie" e che a breve ci sarà anche una proposta del governo sulla costituzione del Senato federale o delle Regioni.

COSTI STANDARD L'obiettivo della legge-delega sul federalismo fiscale è assicurare autonomia di entrata e di spesa agli enti locali in modo da sostituire, gradualmente per tutti i livelli di governo, il criterio della spesa storica (l'ammontare dei fondi fin qui erogati) con quello dei costi standard per i servizi fondamentali, che devono comunque essere garantiti in modo uguale in tutto il Paese

PATTO DI CONVERGENZA Il governo, previo confronto in sede di Conferenza Unificata, deve individuare un percorso di convergenza per i costi e i fabbisogni standard delle diverse Regioni e presentarlo insieme al Dpef alle Camere. Gli enti saranno poi tenuti a rispettare questo "patto di convergenza". In caso di mancato raggiungimento lo Stato deve accertare le motivazioni e stabilire le azioni correttive

PRESSIONE FISCALE L'obiettivo della riforma è quello, tra gli altri, di arrivare a una complessiva diminuzione della pressione fiscale. La norma prevede quindi che, attraverso i decreti attuativi, «sia garantita la determinazione periodica del limite massimo della pressione fiscale, nonché del suo riparto tra i vari livelli di governo»

Foto: Giulio Tremonti

L'intervista

«Nel piano casa già previsti i fondi per i vecchi ruderi»

Il sottosegretario Mantovani: pronti anche due disegni di legge per il recupero degli edifici nei centri storici
TOBIA DE STEFANO

Due disegni di legge, ma soprattutto il piano casa, targato Silvio Berlusconi, per rilanciare "il mattone popolare". Secondo Mario Mantovani, sottosegretario alle Infrastrutture con delega all'Edilizia abitativa, la possibilità di sfruttare le case abbandonate è già nei fatti. Non ne fa una questione di numeri. «Non so dirle» spiega, «se il dato, i due milioni di case disabitate, risponda alla realtà, ma posso assicurarle che i dettagli del progetto annunciato nei primi giorni della legislatura dal presidente del Consiglio già prevedono la possibilità di rivalutare e dunque utilizzare questi immobili». Sottosegretario, in che modo? «Semplice. Il piano casa consente a chiunque, un privato o la stessa Aler, di presentare al Comune un progetto per chiedere la ristrutturazione o la rivalutazione di abitazioni o di un'area. Quindi i sindaci vagliano la richiesta e se la ritengono congrua la girano alle Regioni per il placet definitivo». Perfetto. Ma i soldi chi ce li mette? «Ci sono già 150 milioni stanziati dal ministero del Tesoro e un altro miliardo che arriva dalla Cassa Depositi e Prestiti. Poi saranno possibili "inter venti" delle fondazioni e dei fondi immobiliari». Dunque, assisteremo alla ristrutturazione di ville rustiche, casolari, baite? «Non è detto, dipende dalle singole iniziative e dalla volontà dei Comuni, quindi dalle scelte delle Regioni...». Ma quando vedremo i primi effetti del piano casa? «Molto presto». I tempi? «Diciamo entro un paio di mesi. Ma le dirò di più...» Prego... «Le posso dire che anche il Parlamento, con iniziative bipartisan, è sensibile a questo tema». Cioè? «Sono stati presentati due progetti di legge che prevedono finanziamenti per la ristrutturazione delle case abbandonate, soprattutto nei centri storici. Si tratta di disegni di legge di maggioranza e opposizione che in tempi brevi dovrebbero arrivare in commissione». Il percorso, quindi, è ancora lungo? «Dipenderà dalle priorità. Speriamo di avere i primi risultati entro la fine del 2009». Voi, insomma, puntate tutto sul piano casa? «Certo. Berlusconi ci punta molto per dare una risposta alle 600mila famiglie che chiedono un appartamento in edilizia agevolata. A oggi, infatti, "le case popolari" sono circa un milione e rappresentano un grave problema per i conti della finanza dello Stato». Perché? «Perché purtroppo chi non è proprietario, di solito, tratta "non sempre bene" l'abitazione e così lo Stato è costretto continuamente a intervenire per operazioni di manutenzione o ristrutturazione». E così ci state rimettendo un sacco di soldi... «E infatti noi abbiamo previsto di mettere sul mercato questo milione di case. Prioritariamente agli inquilini, a prezzi calmierati e proporzionati al canone che si paga oggi». E con il ricavato? «Attraverso i fondi che riusciremo a reperire sarà possibile realizzare nuove strutture o migliorare le abitazione che necessitano di ammodernamenti». Sarà sufficiente? «Credo di sì, ma se non lo fosse potremmo sempre ricorrere a una parte del Demanio. Caserme e carceri che cambieranno destinazione per rispondere alle richieste dell'edilizia abitativa».

Foto: Mario Mantovani

Il sindaco di Carrega Ligure

Quelle undici frazioni in vendita a un euro

Un sindaco che non molla: il suo paese fatiscante deve rinascere. Come? Vendendolo. Lui è Guido Gozzano e casa sua si chiama Carrega Ligure. Sesto comune, per estensione, della provincia di Alessandria. Conta undici frazioni. Il numero delle anime non raggiunge i due zeri e si ferma a 98. Ma non è sempre stato così, fino agli anni '60 si contavano 2300 abitanti. Poi, con la fuga in città, oltre 600 casali sono stati abbandonati. Così lui, a ottobre, si è deciso a contattare i proprietari dei ruderi per comprarli e rivenderli a 1 euro. Sindaco, come sta andando l'affare? «Benissimo: ho ricevuto valanghe di richieste. Ma ora devo contattare i proprietari e capire a chi vendere gli immobili». Perché a 1 euro e non gratis? «È un escamotage legale. Se mi regalano i ruderi sono costretto a rivenderli a prezzi di mercato. Così è un prestito: paghi 1 euro per 99 anni d'uso. E se la casa non è tua legalmente, lo è effettivamente». Qual'è l'acquirente tipo, se ce n'è uno? «Ci sono i comici, che chiedono una casa in centro e il posto auto. Poi i disperati: pensano di risolvere il problema dell'alloggio senza spendere». Mentre non è così, giusto? «Ristrutturare quelle case costa quanto comprarsene una». Perciò sono i ricchi a cercarla? «Soprattutto persone che vogliono scappare dalla città, per posti tranquilli. Quelle che meno servizi ci sono e più si convincono dell'affare». Solo richieste di singoli? «No, una società di architetti vuole una base per sponsorizzare lo stile ecosostenibile. E poi sono in contatto con una comunità religiosa altoatesina: vuole comprarsi un'intera frazione. B. FRI.

Il sindaco di Salemi

Sgarbi: «In 5mila vogliono le mie cento rovine»

Estrarre la bellezza dalle case che cadono a pezzi è stato il suo primo pensiero quando si è svegliato sindaco di Salemi. In coppia col suo assessore alla Creatività, Oliviero Toscani, ha lanciato la proposta: una casa, un euro. E non si trattava di fumo-solo-fumo, come avevano tempestivamente etichettato i detrattori di Vittorio Sgarbi. È lui ad assicurare che gli uffici del piccolo municipio sono al lavoro. E annuncia che le prime abitazioni saranno consegnate a marzo. Come stanno procedendo i suoi tecnici? «Per prima cosa ho dato indicazione di elaborare il regolamento. È l'aspetto più importante, perché la procedura è delicata: servono criteri ben precisi per poter passare all'attribuzione degli edifici». Ma le case le avete censite o sono ancora un numero vago? «Per ora ne abbiamo registrate mille e, indicativamente, se ne aggiungeranno altre quattrocento». Ma gli aspiranti acquirenti quanti sono? «Cinquemila e cinquecento, per ora». Come li sceglierete? «In base al regolamento, valuteremo chi ha le effettive capacità di restituirci la casa come vogliamo. Perché il principio è questo ed è essenziale: tu la compri a un euro, ma devi recuperarla secondo canoni di decoro, materiali, volumetrie e quant'altro, stabiliti da noi». Sarebbe possibile per tutti seguire il suo esempio? «Non per tutti, quella di Salemi è una situazione privilegiata. Cioè noi possiamo grazie al terremoto: molte persone coi soldi dello Stato si sono costruite una nuova casa abbandonando la vecchia, che è diventata automaticamente del Comune. Una sorta di permuta. Comunque, chi ha i margini per farlo lo faccia, è un'ottima soluzione». A. STO.

Stime immobiliari

Cascine, ville, rocche Due milioni di case abbandonate

Edifici deserti e diroccati sempre più ricercati dagli investitori. Ma risalire ai proprietari è spesso difficile e le procedure burocratiche sono complicate

TOBIA DE STEFANO ALESSANDRA STOPPA

Ville, casupole, antiche magioni o rocche. Edifici abbandonati e spesso diroccati. Attirano l'attenzione sempre, di più ora che la ricerca dell'affare immobiliare si fa meticolosa. E la spinta al "riuso" cresce. In Italia esistono circa due milioni di case abbandonate o disabitate. La stima è del Cescat, il centro studi di Assoedilizia. Stima «prudente», spiegano, perché è molto probabile che il calcolo effettivo sia superiore. La cifra stimata va addebitata, in parte, allo scarto tra le abitazioni che risultano al Catasto e quelle del censimento Istat; in parte, al numero degli edifici abusivi; in parte ancora, alle abitazioni ex-rurali in fase di passaggio al Catasto come fabbricati urbani. Un censimento effettivo delle case di proprietà abbandonate non è possibile, ma «sono certamente una realtà significativa», spiega Achille Colombo Clerici, presidente di Assoedilizia, «sia nei centri urbani, ma soprattutto nelle campagne, in collina e in montagna». Le zone più "colpite" dal fenomeno degli edifici in stato di abbandono, come conferma Claudio De Albertis, presidente di Assimpredil, «sono le aree appenniniche e alpine, fundamentalmente il Nord Italia, e poi in particolare la costiera ligure e la Sardegna». La caccia alle case vuote «si inizia a percepire in modo sensibile», continua Colombo Clerici. La maggior parte degli edifici diroccati «si trova in posizioni panoramiche privilegiate», ma è un altro il fattore decisivo: «Stiamo imboccando una fase di recessione e riflessiva, dal punto di vista economico, per cui molti investitori guardano con interesse crescente agli affari alternativi, in particolare a questi edifici da recuperare». Eppure realizzare, anzi, anche soltanto accedere al recupero di realtà in abbandono è un'impresa, che rende l'investimento decisamente impegnativo. Nella maggior parte dei casi, «mettersi in contatto coi proprietari è difficile», spiegano da Assoedilizia, «anche perché gli abbandoni hanno svariate ragioni». Decessi, eredità mai conciliate, danni dei bombardamenti mai riparati, emigrazioni datate secoli. Quando si individua un cascinale o una casa diroccata, la prima strada da percorrere è rivolgersi al Catasto dei fabbricati per risalire alla proprietà. Ma, nel caso dei ruderi, è molto più probabile che siano contenuti «nel Catasto dei terreni, che ha un aggiornamento molto meno puntuale», precisa De Albertis, «e rende la procedura ancora più faticosa». La terza via, di sicuro la più complessa, è rivolgersi ai Comuni, ricostruendo i passaggi attraverso gli atti depositati. A ostacolare l'accesso al recupero e all'investimento è anche la mancanza di strumenti attuativi, dal punto di vista legislativo, che permettano il risanamento degli edifici. La Legge Urbanistica risale al '42 e prevede il principio dei "comparti edificatori" (allo scopo di attuare il piano particolareggiato per gli interventi di edificazione), principio che in Italia non è mai stato applicato. «Servono incentivi, economici innanzitutto, ma anche volumetrici», avanza Colombo Clerici, «perché le amministrazioni comunali devono dimostrarsi più propense a liberalizzare permessi, autorizzazioni e concessioni, ad allargare i cordoni». La possibilità di un affare alternativo in questa congiuntura economica è evidente già nelle compravendite delle agenzie immobiliari. Dove non mancano, tra le offerte, edifici interamente da ristrutturare, in particolare vecchi cascinali. Colpiscono i prezzi. Per esempio tra le proposte di vendita di Tecnocasa. Un cascinale a Cortiglione «da riadattare», con cortile in comunione e possibilità di accesso al fienile, è offerto a 12mila euro. A Ostana: un rustico da restaurare e con veduta sul Monviso è in vendita a 15mila euro. Fino a scendere a 8mila, per un edificio con fienile e vecchio soffitto a botte, di 80 metri quadri.

.SCHELETRI DA RESUSCITARE In foto, due vecchie cascine in stato di abbandono nel Milanese. Recentemente sono stati presentati 2 disegni legge per la ristrutturazione delle case abbandonate e per l'edilizia popolare. Presumibilmente saranno varate dal Parlamento entro il 2009, per rispondere alle oltre 600mila famiglie che chiedono un alloggio popolare (Fotogramma)

IL GOVERNO BERLUSCONI Oggi il primo voto in Senato

Legge e Pd, flirt sul federalismo Tremonti li scopre e salta tutto

Veltroni aveva chiesto i costi della riforma ma il ministro fa il vago: difficile prevederli Sinistra ancora divisa tra "no" e astensione. E l'iter alla Camera si intreccia con la giustizia

GIANLUCA ROSELLI ROMA

Alla fine in Senato il governo dovrà votare il federalismo fiscale da solo. Il partito democratico, infatti, sembra sempre più orientato verso il no. La decisione verrà presa oggi in un vertice poco prima del voto, che dovrebbe arrivare in serata, ma i segnali ieri, dopo l'intervento a Palazzo Madama del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, erano per lo più negativi. Il partito di Veltroni, infatti, aveva chiesto al governo rassicurazioni su conti e risorse. Che però Tremonti non ha fornito. «Difficile prevedere con dati e cifre l'impatto finanziario della riforma. Ma una cosa è certa: il federalismo non sarà un fattore che andrà a intensificare la crisi economica. E' oggettivamente difficile fornire delle cifre, perché il numero di variabili nella fase attuativa è molto alto e, come in un organismo umano, sono interdipendenti tra di loro», ha detto il ministro in Aula. Il Pd però non è soddisfatto. «L'assenza di cifre pesa molto, Tremonti non ha risposto alle nostre preoccupazioni. Non abbiamo ancora capito quale sarà l'impatto strutturale dei provvedimenti sui conti pubblici», osserva la capogruppo Anna Finocchiaro. «Le risposte di Tremonti sono insufficienti», ribadisce anche uno dei più stretti collaboratori di Veltroni, Giorgio Tonini. Le parole di Tremonti, dunque, hanno raffreddato il Pd. E questo ha creato qualche malumore anche all'interno del Carroccio. Il ministro, infatti, rischia di rovinare il lavoro di mediazione sulla riforma portato avanti dalla Lega per arrivare a un voto bipartisan. Che ora appare assai lontano. Ma lo stesso Pd è diviso. Tra federalisti e centralisti. Con i parlamentari del Nord che spingono per votare a favore o, per lo meno, astenersi. E i centralisti che, invece, preferirebbero un secco no, sulla stessa linea dell'Udc di Pier Ferdinando Casini. «In commissione con il ministro Calderoli abbiamo lavorato molto bene, abbiamo discusso il testo punto per punto, da parte loro ci sono state molte aperture», spiega il relatore di minoranza, Walter Vitali, ex-sindaco di Bologna, che ieri ha avuto un incontro di un'ora con Calderoli & C. «Per quanto ci riguarda rimaniamo perplessi su questioni come le città metropolitane e i soldi per i comuni in mancanza dell'Ici», aggiunge. Ma Vitali è uno di quelli che ha condiviso molte parti del provvedimento del governo. Così come Stefano Ciccanti. «Nel merito potremmo anche votare sì, però Tremonti qualche cifra doveva darla, almeno un range indicativo. E invece non ha detto nulla», osserva il senatore e politologo. Secondo i "federalisti", inoltre, appoggiare la riforma sarebbe un modo per recuperare consensi al Nord, ma anche per incunearsi nelle divisioni tra Lega e PdL. Garantendosi inoltre un buon credito nei confronti del partito di Bossi. Anche se poi proprio da alcuni esponenti nordisti del Pd fioccano bocciature. Dopo il severo giudizio di Mercedes Bresso, ieri sono arrivate critiche da Cacciari e Chiamparino. «Senza cifre sono solo chiacchiere», dice il sindaco di Venezia. «Così facendo rischia di essere una bella riforma, ma totalmente inattuabile», aggiunge il sindaco di Torino. Calderoli, comunque, ce la sta mettendo tutta. Ieri ha teso ancora la mano al partito di Veltroni annunciando che, «anche se il Pd dovesse votare contro, le loro modifiche al testo resteranno perché hanno migliorato il provvedimento». E ieri il ministro delle Riforme ha rassicurato il Pd anche sulla carta delle autonomie e sull'ipotesi di Senato federale. Tra gli emendamenti votati in giornata, anche la "bicameralina" che dovrà tenere sotto controllo l'attuazione dell'intera riforma. Ma la partita sul federalismo si gioca anche all'interno della maggioranza. A Palazzo Madama, infatti, la Lega ha avuto carta bianca: tutta la faccenda è stata gestita da Calderoli e i suoi fedelissimi, con An e Forza Italia alla finestra. Alla Camera, però, la musica sarà diversa: a Montecitorio la partita del federalismo fiscale si intreccerà gioco forza con la riforma della giustizia, dove il Carroccio deve in qualche modo rappresentare e difendere la domanda di sicurezza dei suoi elettori. Se il partito di Bossi terrà ferma la barra a favore dell'uso delle intercettazioni, per esempio, allora il cammino del federalismo potrebbe incontrare qualche problema all'interno della stessa maggioranza. E' anche per questo che Bossi puntava, in Senato, a un voto favorevole del Pd: in questo modo, di fronte a una legge votata anche dall'opposizione, sarebbe stato più problematico

per An e Forza Italia chiedere modifiche al testo a Montecitorio. FILO SPEZZATO C'è tensione nei rapporti tra Lega e Popolo della Libertà come testimoniano gli sguardi glaciali del ministro per la semplificazione Roberto Calderoli e quello del ministro dell'Economia Giulio Tremonti. Oggetto del contendere, la riforma federale in discussione al Senato Oly

IL GIOVEDÌ

Federalismo fiscale solo con la riforma costituzionale

Che vada fatto non si discute, ma il Parlamento non può rinunciare a conoscerne i costi. Inoltre, una Repubblica federale esige uno Stato centrale forte ed efficiente almeno quanto la Regione più forte e più efficiente. Eri al Senato si è discusso dei costi del federalismo fiscale. Il Pd ha chiesto di conoscerli prima di procedere nell'esame degli emendamenti. Il ministro Tremonti ha spiegato che non è possibile definire l'impatto economico della riforma: il testo prevede un elevato numero di variabili e gli effetti finanziari dipendono dalle scelte concrete che verranno decise dai decreti delegati. Solo a quel punto si potranno stabilire le cifre. Chi ha ragione e chi ha torto? Questa volta hanno ragione tanto l'opposizione quanto il Governo. Ha ragione l'opposizione perché è difficile esprimere un voto su un testo con costi sconosciuti, votato in commissione dalla sola maggioranza, sostenuto da un Governo di cui non si fa parte. Ha ragione il ministro quando dice che non è possibile allo stato definire i costi di una riforma che, in pratica, è ancora tutta da scrivere. L'ex ministro dell'Interno Pisanu ha cercato una mediazione «se i conti non dovessero tornare si ritornerà sulle scelte». Questo progetto di legge è, in pratica, un'autorizzazione in bianco che il Parlamento dà al Governo per scrivere le norme del federalismo fiscale. I parametri sono incerti; l'incertezza è accentuata dalla diversificazione delle fonti di informazione della finanza pubblica. I bilanci regionali non sono omogenei perché le Regioni non usano modelli contabili standardizzati. L'Isae ha rilevato che la contabilizzazione di alcune poste rilevanti di Comuni e Province è guidata da criteri errati. Insomma sarà necessaria una completa ricomposizione di tutti i bilanci delle Regioni e degli enti locali prima di definire quanto si dà e a chi si dà. Alcune cifre orientative però non mancano. Sempre secondo dati Isae, dal 1999 al 2003 il 95% della spesa da decentrare è cresciuto del 33%, quasi il doppio della crescita della spesa pubblica complessiva (18%). Lo sbilancio complessivo, inoltre, se si eliminassero le fonti di finanziamento del federalismo fiscale oggi non previste dalla Costituzione, sarebbe di ben 121 miliardi di euro. Prudenza, allora. Il federalismo fiscale non è un colpo di bacchetta magica. Più si esaminano i dati e più ci si rende conto che si tratta di un processo che sarà lungo, richiederà continui aggiustamenti e che, in un periodo di grave crisi economica, esige una cautela del tutto particolare. Però non si tratta di un capriccio della Lega. È imposto dalla Costituzione, che nell'articolo 119 indica i principi fondamentali in materia di ripartizione delle risorse tra Stato e regioni. È un necessario complemento, inoltre, del federalismo istituzionale, varato nel 2001 dal centrosinistra. La ripartizione del potere politico tra centro e periferia non può essere disgiunta per troppo tempo dalla ripartizione delle risorse necessarie per esercitare quei poteri. Un disegno di legge fu presentato dall'esecutivo Prodi nella scorsa legislatura, ma la caduta del Governo ne impedì l'esame. Il ministro Calderoli ha presentato il suo testo, che in parte riprende i principi della proposta precedente, mostrandosi molto disponibile al confronto con le opposizioni tanto che la presidente Finocchiaro ha auspicato che il "metodo Calderoli" possa essere esteso anche alle altre riforme. Ma a questo punto che fare con il federalismo fiscale? Le commissioni hanno notevolmente migliorato il testo, inserendo tra l'altro quella commissione Bicamerale per esprimere i pareri sui decreti delegati, proposta nel convegno di Asolo da D'Alema e Fini. Il nuovo testo, inoltre prescrive che, insieme al primo decreto delegato, il Governo presenti una relazione di carattere finanziario con l'indicazione delle possibili ripartizioni delle risorse tra Stato e Regioni. Se l'Aula lavorerà senza pregiudizi il testo potrebbe essere ulteriormente precisato riducendo equivoci e contraddizioni. Ma tre cose devono essere chiare. Il Parlamento, approvando la delega, si spossa del testo e non ha più il controllo dei costi della riforma, controllo che costituisce la ragion d'essere fondamentale di un Parlamento. Si può discutere della possibilità che il Governo assuma l'impegno politico di modificare la propria proposta qualora la Bicamerale, con una maggioranza particolare, esprima parere negativo sul punto dei costi? Il federalismo, secondo, non può entrare in vigore "a rate". Deve entrare in vigore solo quando, nel termine di due anni, tutti i decreti delegati saranno approvati. Il federalismo fiscale, infine, ha bisogno del Senato

federale, un luogo istituzionale dove Stato, Regioni ed enti locali possano confrontarsi alla luce del sole e possano tenere nell'unità nazionale un processo che altrimenti rischia di creare fratture difficilmente componibili. Una Repubblica federale esige uno Stato centrale forte ed efficiente almeno quanto la Regione più forte e più efficiente. Bisogna legare il federalismo fiscale alla riforma costituzionale; altrimenti si rischia il disastro.

federalismo&crisi

Il momento peggiore per la riforma

ANGELO DE MATTIA

um Romae consulitur, Saguntum expugnatur: mentre ci si sta scervellando (non tutti allo stesso modo) sulla crisi e sulle sue conseguenze anche di lungo termine, l'altra "terra incognita" - anzi, quella che più propriamente tale può definirsi - l'introduzione, cioè, del federalismo fiscale, rischia di riservare non poche e non certo favorevoli sorprese. Non è qui la sede per discutere sulle effettive possibilità di realizzare un federalismo cooperativo o solidale, che faccia leva sul rigore dei conti - rendendo trasparente e avvicinando la fase dell'impegno della spesa a quella della imposizione degli oneri corrispettivi a carico delle comunità - ma anche su processi d'integrazione a livello nazionale e sul puntuale mantenimento dei livelli delle prestazioni essenziali. E neppure vale la pena di affrontare il rapporto tra politica fiscale decentrata e politica monetaria unitaria. Né si vuole obiettare - come si potrebbe - che il federalismo fiscale rischia di essere crocianamente, nel contesto istituzionale, un "caciocavallo appiso", senza una generale riforma dei luoghi della rappresentanza; né si vuole riesumare l'antico slogan della sinistra "le regioni per unire". Qui, più terra terra, si intende sostenere che il momento peggiore per varare questa innovazione non potrebbe esistere. Ieri, il ministro Tremonti ha ammesso apertamente in Senato che è difficile prevedere cifre e dati dell'impatto finanziario del federalismo; e, forse, ha ragione. Dunque, chi voleva conoscere i costi sarà rimasto, a dir poco, deluso. Come la stessa delusione dovrà coglierlo, se rifletterà sulla difficoltà di ottenere un fondato impegno sull'invarianza del gettito. E sarebbe bene che meditasse anche quella sorta di schieramento bipartisan, che comunque vuole il federalismo - al di là di ogni disamina di tempi e di modi - forse non soffermandosi sul fatto che "non esistono pasti gratis". Il problema è, dunque, che proprio ora, quando il Governo è chiamato a rivedere radicalmente le previsioni da comunicare alla Commissione europea ai fini del Patto di stabilità - a cominciare dal famoso 2 per cento di decrescita del Pil nel 2009, puntualmente anticipato dalla Banca d'Italia e proseguendo con le stime del deficit e del debito - incamminarsi verso una scelta federalistica, di cui si ignorano i costi, è quantomeno un atto di incomprensibile azzardo, mentre lo stesso esecutivo dichiara, a ogni pie' sospinto, che non si sa come evolverà la crisi. Un atto da eautontimorumenos (di chi si autopunisce). Come quello di un'impresa (si accetti l'aziendalismo) in pesanti condizioni di decrescita e di deficit che riorganizzi le proprie funzioni centrali e periferiche senza conoscere i relativi oneri. Che, nel caso del federalismo - si afferma - giungeranno quando saranno redatti i diversi decreti delegati (come la sorpresa dell'uovo di Pasqua). Occorrerebbe, quindi, una moratoria. Non sarebbe un pretesto, ma un atto di responsabilità. Nel contempo, se si rivedono le stime - come è inevitabile - sulle quali è stata fondata la manovra finanziaria, non possono non essere riconsiderati i contenuti di quest'ultima. Quelle stime non sono un orpello. Deve sussistere un sequitur. E la coerenza si dovrebbe trovare nell'ampliamento della manovra e nell'avanzamento delle riforme di struttura, per preservare la fiducia sulla sostenibilità dei conti pubblici, la cui essenzialità è stata ribadita ieri dal presidente della Bce, Trichet. Non si può esaltare il discorso di Obama che contiene i capisaldi di una politica economica e di regolazione istituzionale di ampio respiro e, poi, in Italia (sia pure in condizioni diverse), restare ad attendere gli eventi o limitarsi a predicare l'esigenza del rinnovo della governance mondiale (anche in questo Obama docet, avendo egli strettamente legato il nuovo ruolo internazionale degli Usa agli impegni di politica interna). Immediatezza, audacia, coraggio sono i concetti sottesi alle prime linee d'intervento contro la crisi enunciate dal neopresidente americano. E allora, prima della sperimentazione delle ampie convergenze sul federalismo fiscale, sarebbe opportuno, doveroso, convergere sull'analisi della crisi e sulla risposta da dare con le leve in mano al Governo. Anche se ci trovassimo in "terra incognita", ciò non significherebbe affatto che in essa si debba procedere con le bende agli occhi.

Rossi: «Voto no, la spesa è fuori controllo»

DI ALESSANDRO DE ANGELIS

«Sono fortemente tentato dal votare contro. Difficile spiegare ai cittadini l'astensione del Pd sul federalismo»: Nicola Rossi, senatore ed economista del Pd boccia il ddl Calderoli. E anche la posizione del suo partito. Come giudica l'intervento di Tremonti in Aula? È una posizione del tutto comprensibile. Data la vaghezza e l'impostazione del testo Tremonti non poteva andare oltre. Questo però non risolve il problema. Anzi. Siamo davanti a un provvedimento di grande rilevanza di cui sappiamo poco ai fini dell'approvazione. E, su questi argomenti, senza numeri non si dice messa. Ma i numeri non si sapranno fino al momento dei decreti attuativi. Questo in parte è vero. Ma noi non abbiamo chiesto una cifra X o Y che sia. Abbiamo chiesto al governo se è ragionevole ritenere che il federalismo comporti incrementi di spesa e come possa essere coperta. Aumenti che voi ritenete possibili. Non noi, ma anche autorevoli esponenti della maggioranza. La scorsa settimana il governo ha bocciato un emendamento del senatore Baldassarri che fissava un tetto alla pressione fiscale sulla base del principio di un federalismo risparmiato. Delle due l'una: o il governo ha elementi concreti per tranquillizzare il senatore Baldassarri o aveva ragione lui a fissare un paletto. Secondo lei? Secondo me il governo non ha le cifre perché su un testo così vago non può averle. Guardi, io sono tra quelli che pensano che del federalismo fiscale c'è assoluto bisogno, ma il ddl mi fa dubitare che la struttura della delega semplifichi i rapporti con i cittadini. A che si riferisce? Prima che si arrivi all'articolo 7 del ddl vengono creati ben quattro commissioni che a tutto servono tranne che a snellire il processo: con l'articolo 3 si prevedono una commissione bicamerale e il comitato esterno dei rappresentanti delle autonomie territoriali, con il 4 una commissione paritetica, con il 5 una conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica. Le pare che per semplificare i rapporti con i cittadini si possa partire così? Vuole dire che è un testo centralista? Sì, di autonomia impositiva ne vedo davvero poca. Certo, qualcuno poteva dire che non si poteva fare di più. Ma una soluzione che preveda più centralismo e più spesa è un film già visto. Aggiungo che se il testo passa così pasticciato al Senato è difficile che la Camera non ci metta mano. Si riferisce a malumori nella maggioranza? Molti parlamentari della Lega hanno delle perplessità. Come fanno a spiegare in Valtellina che non si risparmia e che la vita diventa più complicata? Sul testo però c'è stato ampio consenso: Anci, Regioni... Normalmente è difficile ottenere un consenso unanime su una revisione davvero radicale del rapporto tra cittadini e Stato. Significa che ognuno ci trova quello che vuole trovarci. Il problema sono i pericoli per la finanza pubblica. Anche i governatori del Sud sbagliano? Il Sud ha bisogno di un federalismo vero. Comunque il silenzio del Mezzogiorno testimonia che Calderoli cambia assai meno di quello che dovrebbe. Come dovrebbe votare il Pd? La conseguenza politica del mio ragionamento è votare contro. E devo dirle che sono fortemente tentato di farlo. Giorgio Tonini dice che al Senato astenersi è come votare contro. Forse sono io che semplifico troppo ma è difficile spiegare ai cittadini il regolamento del Senato.

Il senato ha iniziato a votare gli emendamenti. Calderoli: le modifiche condivise resteranno

Federalismo fiscale sulla fiducia

Tremonti: impossibile dare i numeri. Pd verso il no

I numeri per il momento non ci sono. E non ci potranno essere per molto tempo ancora perché «tali e tante sono le variabili in gioco» che al momento «è impossibile azzardare previsioni» sugli effetti finanziari del federalismo fiscale. Come chiesto dalle opposizioni, il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, è andato in senato per parlare di cifre. Di quelle cifre che finora nessuno conosce e per le quali il governo ha preso tempo, impegnandosi a relazionare alle camere contestualmente all'emanazione del primo decreto attuativo della riforma, ossia nella migliore delle ipotesi tra un anno (si veda ItaliaOggi del 17/1/2009). Ma ha alzato le mani. «Conosciamo la direzione verso cui andare, ma credo che sia davvero difficile, e non per limiti del governo ma per limiti di sistema, formulare da subito una risposta che non sia procedurale e che non sia politica», ha affermato il ministro. «Abbiamo 12 tributi in gioco, cinque soggetti titolari dei cespiti, undici tra criteri e principi istitutivi, tutto sotto due fondi di perequazione, otto tipi di procedure attuative». Insomma, secondo il numero uno di via XX settembre non c'era altra scelta alla delega in bianco sui costi della riforma chiesta (di fatto) dal governo al parlamento. Le parole, o meglio, i silenzi di Tremonti non hanno fugato i dubbi del Pd che, pur apprezzando l'atteggiamento collaborativo del ministro dell'economia, non ci sta a concedere al governo un'apertura di credito («un vero e proprio atto di fiducia») così vasta. «Ci è stato detto apertamente che votare per questo provvedimento senza conoscerne i costi è un atto di fiducia», ha commentato la presidente del gruppo Pd al senato, Anna Finocchiaro. «Noi invece vogliamo andare con i piedi di piombo perché si tratterebbe un atto di fiducia che comunque coinvolgerebbe migliaia e migliaia di comuni e soprattutto quei livelli essenziali delle prestazioni nei confronti dei cittadini, che dovrebbero costituire il vantaggio e il valore aggiunto del federalismo fiscale». «Insomma, dare credito al Popolo della libertà oggi significa non avere nessun numero, nessun dato, nessuna valutazione di impatto sui costi di questo provvedimento». Naufragato il tentativo di far tornare il ddl in commissione (respinto dall'aula), a questo punto resta da vedere come il partito di Walter Veltroni voterà in aula. In commissione il Pd si è astenuto, ma per il regolamento del senato l'astensione in aula equivale a un voto contrario. Per il momento nulla è deciso, ma, come ammesso dalla stessa Finocchiaro, «l'assenza di cifre è un elemento che pesa molto». Una mano tesa al Partito democratico arriva dal "padre" della riforma, il ministro per la semplificazione normativa, Roberto Calderoli, il quale ha promesso che, anche se il Pd dovesse votare in senato contro il federalismo fiscale, le modifiche apportate al testo del governo in virtù del confronto con l'opposizione resterebbero. «Quelle modifiche non sono state concessioni per ottenere un voto favorevole. Le condividiamo e quindi toglierle sarebbe solo una vendetta e sarebbe sbagliato», ha spiegato il ministro leghista. Intanto, prosegue il confronto col Pd sul merito del provvedimento: «Stiamo lavorando per risolvere qualunque quesito ci sia stato posto dalla maggioranza, dalle opposizioni e dalle autonomie», ha assicurato il ministro. Una cosa è certa. Al di là di quello che sarà il voto finale del Pd sul federalismo, il metodo portato avanti da Umberto Bossi e Roberto Calderoli è piaciuto all'opposizione che si augura diventi "la regola" anche per le altre riforme istituzionali in cantiere: su tutte la Carta delle autonomie e la modifica della Costituzione che porterà al superamento del bicameralismo perfetto e alla riduzione del numero dei parlamentari. «L'esperienza del metodo Calderoli è sicuramente apprezzabile, e non sarebbe male se potessimo replicarlo anche sulle altre riforme», dice la presidente dei senatori Pd. Insomma, un vero e proprio patto di non belligeranza che spiana la strada alla Carta delle autonomie presto sul tavolo del consiglio dei ministri. Calderoli ha promesso che il pacchetto di cinque disegni di legge verrà presentato la prossima settimana. Gli emendamenti approvati. Dopo la sospensione della seduta per mancanza del numero legale, l'aula è passata alle votazioni. E' stato approvato un emendamento del vicepresidente dei senatori Pd, Luigi Zanda, sulla composizione della commissione bicamerale per il federalismo fiscale che sarà costituita da 15 senatori e 15 deputati. Via libera anche a un altro emendamento del Pd (primo firmatario il senatore Filippo Bubbico) che

dispone la riduzione delle accise sulla benzina, sul gasolio e sul gas di petrolio liquefatto utilizzati dai cittadini residenti e dalle imprese con sede legale e operativa nelle regioni interessate dalle concessioni di coltivazione petrolifera. Infine, il governo ha accolto un ordine del giorno dei senatori del Carroccio Paolo Franco e Piergiorgio Stiffoni che impegna l'esecutivo a rivedere nei decreti attuativi del federalismo fiscale il patto di stabilità interno degli enti locali, in modo da sbloccare le spese in conto capitale per i comuni virtuosi che hanno mantenuto a livelli minimi la pressione fiscale locale.

Rimborsi Ici anche se cambia la rendita

I comuni possano certificare la perdita di gettito Ici derivante dall'autodeterminazione provvisoria della rendita catastale di un fabbricato già iscritto in catasto con rendita, a condizione che l'autodeterminazione della rendita non sia conseguente ad una variazione edilizia o di destinazione d'uso. Il rispetto delle condizioni previste dall'art. 64 della legge n. 388 del 2000 può essere valutato per lo stesso immobile anche in relazione alle annualità successive, indipendentemente dal fatto che negli anni precedenti per gli stessi immobili dette condizioni non siano state rispettate e quindi non abbiano portato alla certificazione attestante la perdita di gettito. Sono le due novità che emergono dalla lettura della circolare Anci Ifel che commenta gli adempimenti previsti dall'art. 2-quater, comma 7, del dl 7 ottobre 2008, n. 154, che impongono ai comuni la presentazione o ripresentazione delle dichiarazioni concernenti il minor gettito Ici conseguente all'autodeterminazione provvisoria della rendita catastale ai fabbricati classificabili nel gruppo catastale D secondo la procedura Docfa di cui al dm 19 aprile 1994, n. 701, per ciascuno degli anni 2005 e precedenti. Tutto ciò a pochi giorni dalla scadenza del 31 gennaio fissata per l'invio delle certificazioni da parte dei comuni. E ciò non aiuta certamente ad una rapida ed indolore conclusione dell'operazione. Si ricorda che sulla questione sono state emanate la circolare n. 6/FI del 24 dicembre 2008 del ministero dell'interno e la nota n. 27100/2008 del 29 dicembre 2008 del ministero dell'economia e delle finanze (si veda ItaliaOggi del 31/12/2008). La circolare offre un'apertura sull'applicazione della legge concernente il rimborso, poiché fa rientrare nella dichiarazione sulla perdita di gettito anche le variazioni di rendita concernenti i fabbricati in questione che non siano state conseguenti ad una variazione edilizia o di destinazione d'uso. L'Anci contesta l'affermazione risultante dalle istruzioni del Mef nel punto in cui precisa che «ovviamente le disposizioni in esame non riguardano i casi in cui i fabbricati in questione risultano già accatastati con attribuzione di rendita e sono solo oggetto di una variazione della stessa». Secondo la circolare Anci l'interpretazione ministeriale potrebbe apparire troppo restrittiva e non trovare il necessario riscontro nella normativa di riferimento, giacché le uniche condizioni richieste dalle norme primarie sono che il fabbricato sia accatastato o accatastabile in categoria D e sia destinatario di un Docfa. Nessun cenno si fa alla circostanza che questi debbano essere stati dichiarati precedentemente in base al valore delle scritture contabili. Pertanto, circoscrivere i fabbricati certificabili ai soli valorizzati con le scritture contabili, secondo l'associazione dei comuni, oltre a non trovare un immediato e diretto conforto nella normativa, sembra essere contrario anche alla ratio della norma. Un aspetto critico riguarda il meccanismo di certificazione che secondo la circolare dell'Anci darebbe la possibilità di riconsiderare anno per anno fabbricati che in quelli precedenti erano stati esclusi dal contributo in quanto non superavano le due condizioni previste dall'art. 64 della legge n. 388 del 2000. A questo proposito viene sottolineato che «se ad esempio per il 2001 l'ammontare del contributo da richiedere non era superiore allo 0,5% della spesa corrente, ma tale limite veniva superato nell'annualità successiva, sommando la precedente perdita di gettito, pur allora non certificata, tale comportamento risulta essere legittimo in virtù del fatto che si tratta di contributi che si consolidano».

Finanze Palazzo Widmann e le banche sono pronte a emettere obbligazioni. Durnwalder frena
«Bond provinciali per evitare la fuga di capitali»

BOLZANO - Investire i soldi di Laborfonds per far crescere l'economia regionale ed evitare al tempo stesso che finiscano all'estero. Il progetto che la giunta provinciale sta studiando è ambizioso e suggestivo ma di difficile realizzazione. I fondi pensione infatti devono investire per Statuto dove la rendita è migliore e le banche locali, malgrado queste abbiano superato egregiamente le turbolenze finanziarie internazionali, non sono sempre in grado di offrire grossi guadagni.

Attualmente Laborfonds investe i soldi degli iscritti sui mercati internazionali là dove si trovano le condizioni migliori, come stabilito dallo Statuto. L'obiettivo della giunta sarebbe quello di farli rimanere sul territorio per far crescere l'economia locale.

Due le ipotesi ventilate dal professor Gottfried Tappeiner, (nella foto) presidente di Laborfonds. «La Provincia potrebbe garantire le emissioni di un pool di banche sfruttando il suo rating altissimo oppure - spiega Tappeiner in un'intervista al quotidiano

Dolomiten - potrebbe essere la provincia stessa ad emettere delle obbligazioni che verrebbero acquistate dal fondo pensione Laborfonds».

L'Alto Adige ha un altissimo rating e in Provincia potrebbero arrivare anche capitali stranieri. Un'ipotesi accattivante, specialmente in tempi in cui banche e assicurazioni fuggono dalle borse alla disperata ricerca di investimenti sicuri. I soldi che verrebbero così incamerati potrebbero essere utilizzati per finanziare il fondo di rotazione da cui attingerebbero le imprese locali. L'idea piace molto a Martha Stocker, assessore regionale alla previdenza, che intravede anche la possibilità di rilanciare il settore dei lavori pubblici.

A frenare però è lo stesso Landeshauptmann che vorrebbe evitare l'eccessivo indebitamento della Provincia. Da Durnwalder non è arrivato un secco no ma il presidente ha fatto chiaramente capire di voler evitare di contrarre troppi debiti.

RIFORME

Chiamparino contesta il federalismo Il centrodestra lo invita a collaborare

ORESTE ROSSI Un ' attenzione particolare per i grandi Comuni nella riforma del federalismo fiscale. La chiede il sindaco di Torino, Sergio Chiamparino, in occasione della presentazione del « Rapporto Ifel sullo stato dell ' economia e della finanza locale » . « Assume una rilevanza evidente precisa il primo cittadino - il ruolo che il sistema dei Comuni riveste ai fini della politica economica nazionale, a maggior ragione nel momento in cui si procede a una riforma in senso federale dello Stato » . E insiste che « all ' interno di questa riforma noi riteniamo si possa e si debba valorizzare l ' apporto del sistema dei Comuni » . « È paradossale che proprio Chiamparino, amministratore di un ente che, grazie a una nuova politica di impronta federalista, troverebbe nuove opportunità per le proprie comunità , chiuda ogni porta al dialogo bollando come inadeguata la legge in discussione al Senato » , è il commento del senatore Enzo Ghigo alle dichiarazioni del primo cittadino. « Autonomia, responsabilità e sussidiarietà - aggiunge il coordinatore regionale di Fi - sono i cardini di questa legge che non è un ' occasione perduta, ma un provvedimento concepito per raccordare al meglio le aree territoriali italiane, garantendo livelli adeguati delle prestazioni nei confronti dei cittadini » . Ghigo è convinto che « discutere questa materia costruttivamente tra maggioranza e opposizione e con il supporto di Regioni, Province e Comuni sia la strada maestra da seguire, evitando strumentalizzazioni, rallentamenti dell ' iter parlamentare della legge che non giovano certo alle necessità del Paese » . Il capogruppo di Lega Nord in consiglio regionale, Oreste Rossi, si dice a sua volta convinto che il governo, in vista dell ' applicazione della riforma federalista, « debba essere in grado di dare indicazioni su come Comuni e territorio possano avere maggiori disponibilità finanziarie, in particolare gli enti virtuosi » . E da leghista ribadisce che l ' obiettivo da centrare è « mantenere i soldi versati dai cittadini sul territorio, girando a Roma la parte di competenza » . Il capogruppo dell ' Udc in Sala Rossa, Alberto Goffi, riconosce a sua volta che i Comuni debbano avere un ruolo centrale nello Stato federale perché sono l ' ente più vicino al cittadino però , ammonisce, « si deve anche ripristinare il controllo sulla spesa dei Comuni perché è inammissibile che lo Stato sia controllato negli acquisti di cancelleria quando gli enti locali possono acquistare i derivati con le conseguenze che sappiamo » . [FGar]

«Rispetteremo il patto di stabilità»

Seganti: no ai furbi I Comuni: faticosa la chiusura dei bilanci

UDINE I Comuni del Friuli Venezia Giulia faticano a chiudere i bilanci, ma sono comunque rispettosi del patto di stabilità. Di più: una trentina di amministrazioni con popolazione inferiore ai 5mila abitanti, che sarebbero dunque esentati per legge, vi hanno aderito volontariamente. Federica Seganti, a Udine a un convegno di approfondimento sulle finanze degli enti locali, conferma l'intesa ritrovata con l'Anci. Non solo sul ddl sicurezza. «Non ho registrato alcuna richiesta, da un punto di vista formale, di sfornamento del patto di stabilità», spiega l'assessore leghista, sollecitata sulla deroga concessa al Comune di Roma. Del resto, se quel patto coinvolge tutte le amministrazioni dello Stato, «significa che tutti sono d'accordo nello stare ad alcune regole condivise». E dunque, prosegue l'assessore regionale alle Autonomie locali, «nel momento in cui uno decide di autoallocarsi più risorse e gli altri devono pagare le risorse che quello si è autoallocato, capiamo perchè c'è una levata di scudi complessiva: non si può continuare a fare i furbi». Seganti, al convegno, ricostruisce anche la novità del patto diventato per la prima volta legge e, sempre per la prima volta, «approvato prima dell'inizio dell'esercizio finanziario, con regole certe e condivise» introdotte nell'articolo 12 della Finanziaria 2009. «Ci è parso opportuno assegnare dignità normativa alla materia - prosegue l'assessore - perché la nostra Regione ha competenza primaria sulla finanza locale ma anche per rendere blindato dal punto di vista procedurale l'impianto di legge. A conferma della condivisione convinta degli enti locali ecco appunto l'adesione volontaria di piccole realtà che sarebbero esentate dal sottoporsi ai parametri del patto». La voce dei Comuni è affidata a Gianfranco Pizzolitto. Il presidente dell'Anci ribadisce che «i sindaci faticano a chiudere i bilanci, perchè di pari passo sono incrementati i bisogni, le emergenze sociali». La crisi? «Farà calare i gettiti. Oltre a questo c'è la partita sull'Ici, che non ci risulta sarà facile. L'annunciata compensazione statale, infatti, sarà difficile raggiunga il 100 per cento e resta pure il fatto che il sistema non premia i Comuni veramente virtuosi, perchè i parametri si riferiscono ai dati storici e non tengono conto dei nuovi ingressi di case». Pizzolitto rende infine atto alla Regione «di non aver fatto venir meno l'attenzione per il mondo delle autonomie». «Il contributo regionale all'interno del fondo ordinario - precisa la Seganti - aumenta infatti di 8 milioni di euro, circa il 10 per cento in più rispetto al passato, nel quale si attestava all'1,5-2 per cento al massimo. Un aumento che permetterà di mettere in sicurezza il bilancio soprattutto dei Comuni più piccoli e che va inquadrato nel senso del federalismo e della devoluzione per dare maggiori risorse per l'erogazione dei servizi. Si tratta di un percorso di buon auspicio che ci permetterà pure di ridurre gli sprechi della macchina burocratica». (m.b.)

Il Governo deve rivedere i vincoli del Patto di stabilità

Borgomastri leghisti pronti alla disobbedienza contabile

Già pronta una mozione che contiene le modifiche proposte all'Esecutivo Oggi vertice straordinario di Anciveneto sulla questione

PAOLO BASSI

«Se non ci sarà possibile garantire i servizi essenziali che chiedono i cittadini e vista la deroga concessa per Roma, ci sentiamo autorizzati a sfiorare i parametri fissati». Non una dichiarazione di guerra, ma una comune volontà d'intenti, di tutti i sindaci e amministratori locali della Lega Nord, che così ribadiscono di non voler chinare il capo di fronte al l'ennesimo sopruso da parte dell'Urbe. «In tutti i Comuni e in tutte le Province del Nord - fanno sapere i borgomastri del Carroccio - sarà presentata una mozione con la quale si andrà ad impegnare Giunte, primi cittadini e presidenti di provincia ad «attivarsi presso il Governo per richiedere l'esonero dai vincoli previsti dal patto di stabilità per gli investimenti infrastrutturali, come ad esempio, scuole, impianti sportivi, ospedali, case di cura, strade, effettuati nei limiti delle disponibilità di cassa dei singoli Enti locali». Il documento del movimento di Umberto Bossi, chiede altresì di «attivarsi presso l'Esecutivo, al fine di una completa revisione» di questo strumento, per fare in modo che venga premiata «l'efficacia e l'efficienza degli Enti virtuosi e che vengano individuate pesanti sanzioni per quelli in evidente dissesto finanziario». Una battaglia che si annuncia in qualche modo "trasversale", visto che sono in molti i sindaci, anche non leghisti, decisi a non fare passare sotto silenzio quanto successo. Non per niente, oggi all'Auditorium dell'Assunta di Rubano (Pd), l'Anciveneto ha convocato una riunione straordinaria per discutere della questione. Sul tavolo anche la possibilità di sfiorare il patto da parte dei cosiddetti "Comuni virtuosi". Allo stato attuale infatti, osservava ieri dalle colonne del Corriere Veneto, il segretario padovano del Carroccio, Maurizio Conte, «anche gli Enti locali che hanno i conti in regola e che potrebbero utilizzare l'avanzo di amministrazione per spese di investimento, possono farlo. La forte indignazione per quanto concesso a Roma, dimostra che tanti amministratori sono stupefatti di essere trattati come figli di un dio minore. O peggio, di pagatori a più di lista dei debiti contratti dalle allegre amministrazioni del Sud del Paese».

Carta delle Autonomie, lo Stato cambia volto

In dirittura d'arrivo il testo che rivoluziona i rapporti tra centro e periferia
IVA GARIBALDI CARLO PASSERA

È ormai a un passo dal traguardo la Carta delle Autonomie, la riforma che, insieme con il Federalismo fiscale, disegnerà funzioni, poteri e compiti degli enti locali nell'ottica del superamento definitivo dell'attuale organizzazione centralista dello Stato. La Carta è davvero alle battute finali: la prossima settimana, come ha annunciato anche il ministro Roberto Calderoli, il testo sarà all'esame del Consiglio dei Ministri. Obiettivo dichiarato della riforma è sviluppare le potenzialità positive di tutti gli enti locali, da Nord a Sud: chi sarà virtuoso e vorrà emergere potrà farlo grazie alla spinta autonomista che sarà concessa dalle nuove regole. A ottenere vantaggi dal nuovo sistema saranno i cittadini che, oltre ad avere servizi migliori e meno competitivi, potranno contare su una maggiore trasparenza su come vengono spesi i soldi pubblici. Il metodo seguito, anche per questa riforma come per il Federalismo fiscale, è quello della condivisione con l'opposizione: «Vogliamo ottenere dice Michelino Davico, sottosegretario all'Interno - il contributo di tutti». Davico, che dal ministro Roberto Maroni ha la delega proprio sulla questione della definizione della Carta delle Autonomie locali, assicura che «cercherò il confronto con tutti a 360 gradi perché l'obiettivo è cambiare il meccanismo delle cose». E mentre si attendono gli esiti degli incontri tra il Governo e i rappresentanti degli enti locali per l'acquisizione dei previsti pareri, sembra che il testo conterrà anche una specifica legge per le aree metropolitane e una per la tutela dei piccoli comuni. Con quest'ultima iniziativa, in sostanza, si cerca di valorizzare al massimo la specificità locale. E questo non solo per garantire la sopravvivenza di alcune comunità, ma anche per preservare tradizioni e culture che altrimenti sono destinate a scomparire. In questo senso la valorizzazione del prodotto enogastronomico locale, ad esempio, servirà per rilanciare tanti piccoli comuni come mete turistiche, e così via. Resta il quesito generale sulle ragioni che spingono a riscrivere il Codice delle Autonomie dal momento che quello attualmente in vigore è relativamente recente visto che risale al 2001. Per almeno tre motivi. Primo: il testo dovrà rivedere tutte le funzioni in carico ai vari enti locali, ossia chi fa cosa, quando, come e in che modo lo rende noto ai cittadini (leggasi: trasparenza). Dunque sarà possibile ricondurre ogni funzione al livello amministrativo che più le è proprio, applicando in concreto il sacrosanto principio di sussidiarietà. Secondo: si riorganizzerà anche tutto il funzionamento dell'ente, a partire dalla struttura (uguale: meno burocrazia), andando a incidere sui costi. Alle battute finali il lavoro di Davico: «Così riusciremo a valorizzare le potenzialità di tutti gli Enti locali». Una legge per i piccoli Comuni (avremo ancora segretari comunali con stipendi da favola?), eliminando scartoffie inutili e dando al sindaco, eletto dal popolo, i poteri e le responsabilità che gli sono propri. Terzo e ultimo aspetto, il Codice consentirà la cancellazione di mille enti intermedi inutili, di troppi doppioni e "poltronifici". Insomma: basta sprechi ma stop anche alle speculazioni politiche che vorrebbero vedere la Provincia come sentina di tutti i mali. A questo riguardo Davico, che sulla questione è intervenuto nei giorni scorsi, è chiaro: «La Provincia funziona bene in un coordinamento efficiente tra gli enti locali, ed è quello che ci proponiamo riscrivendo il Codice. Credo che le amministrazioni provinciali debbano anche riappropriarsi di molte funzioni che oggi hanno spesso delegato a organismi intermedi per giunta non eletti dal popolo». Si può insomma pensare di riorganizzare le Province, magari accorpando le più piccole, bloccare la nascita di nuove, «ma il loro ruolo resta essenziale» e sarà ribadito dal nuovo testo. COS'E' IL CODICE DELLE AUTONOMIE È la carta che definisce i rapporti tra i diversi livelli di Governo. Al momento si articola in un pacchetto di cinque disegni di legge. Nell'ottica della riforma federale il Codice dovrà: individuare le competenze di Comuni e Province eliminare gli enti intermedi inutili o che generano conflitti di attribuzione disciplinare le funzioni delle Città Metropolitane provvedere al sostegno e alla valorizzazione dei piccoli comuni

Foto: Michelino Davico

UN PASSO AVANTI

Il Governo rivedrà il patto di stabilità per i Comuni virtuosi

A Palazzo Madama via libera a un ordine del giorno presentato dai senatori Franco e Stiffoni

R OMA - Cambiare il patto di stabilità per i comuni virtuosi. È quanto chiede al Governo l'ordine del giorno leghista approvato ieri dall'Aula del Senato. L'odg, presentato dai senatori Paolo Franco e Piergiorgio Stiffoni, dà quindi una prima risposta concreta alle giuste lagnanze dei sindaci padani che si erano rivoltati contro il privilegio recentemente concesso a Roma. Come noto, infatti, la Capitale ha ottenuto di essere esentata dai vincoli del patto di stabilità per realizzare la nuova linea metropolitana. Cosa che ha fatto sentire "discriminati" i primi cittadini del Nord. Ebbene, con l'accoglimento dell'odg leghista il Governo assume l'impegno di «rivedere nei decreti attuativi del federalismo fiscale il patto di stabilità interno degli enti locali, al fine di consentire maggiori spese in conto capitale per i comuni virtuosi, ossia quei comuni che hanno rispettato negli anni scorsi il patto di stabilità e che hanno parametri indicativi di una sana gestione e che hanno mantenuto a livelli minimi la pressione fiscale locale». «Questa importante proposta accolta da Parlamento e Governo dichiarano i due senatori del Carroccio in una nota congiunta - è una prima risposta alla mozione che gli amministratori della Lega Nord sul territorio hanno presentato nei comuni e nelle Province per tutelare le amministrazioni virtuose e i cittadini. Sarà opportuno adesso, e succederà in un prossimo provvedimento di legge, che venga quanto prima concretizzata questa modifica al patto di stabilità richiesta a gran voce dai sindaci».

Foto: Paolo Franco

Foto: Piergiorgio Stiffoni

Se il Pd ha a cuore il Paese ora può dimostrarlo

GIACOMO STUCCHI

Anche la Commissione europea ha riconosciuto la bontà degli interventi adottati dal governo per affrontare la crisi economica internazionale. Si tratta di un giudizio lusinghiero che la dice lunga su quanto strumentali e prive di fondamento siano state invece a riguardo le critiche dell'opposizione che, sul fronte del dialogo con la maggioranza, continua a procedere con continui stop and go. Un giorno i dirigenti del Pd dicono di voler fare la loro parte, nell'interesse dei cittadini, ma il giorno successivo gli stessi esponenti danno addosso al governo e, dopo averlo accusato di varie inefficienze, si ritirano su posizioni aventiniane. Il bene dei cittadini, così, va a farsi benedire. La verità è che l'unico obiettivo di Veltroni e compagni è quello di gettare benzina sul fuoco delle polemiche. Nonostante questi tentativi, miseramente falliti, è però un fatto (riconosciuto anche dall'Ue) che il governo sta facendo bene nell'aiutare famiglie e imprese ad affrontare la crisi, e che la maggioranza è rimasta compatta nel sostenerlo. Come è noto negli interventi a p p r o v a t i , nell'adottare i quali il governo ha dovuto fare i conti sia con le ristrettezze di bilancio, ereditate dai precedenti governi, sia con la necessità dell'urgenza, non tutto ci è piaciuto. In particolare, il provvedimento a favore di Roma è discriminatorio nei confronti degli altri Comuni che, pur avendo i conti a posto e i bilanci in attivo, non possono sfiorare i tetti di spesa imposti dai patti di stabilità. Una normativa, quest'ultima, che avrebbe un senso se valesse per tutti ma che non può certo essere applicata a "macchia di leopardo". La cosa migliore da fare è quindi quella di mettere tutti i Comuni "virtuosi", che hanno i bilanci in attivo, nelle condizioni di potere utilizzare i propri soldi senza alcun vincolo di spesa. Si tratta di una battaglia di libertà, oltre che di giustizia sociale, che il Carroccio, coi suoi 202 sindaci del Nord, intende assolutamente portare avanti. Così come, tra le cose che non vanno, sono inaccettabili gli squilibri nella distribuzione geografica delle cosiddette social card. I dati Inps dicono infatti che solo il 16,8% delle tessere è andato al Nord quando, invece, secondo l'Istat, in Padania le famiglie disagiate sono molte di più. Tutto questo non può che rendere, se possibile, ancor più urgente l'approvazione, e la rapida applicazione, delle norme contenute nel disegno di legge sul federalismo fiscale. Su questo fronte le premesse sono buone e sono già sul tappeto i nodi, considerati "decisivi", sui quali il Pd chiede chiarimenti per la definizione dell'orientamento di voto. La disponibilità del governo e della maggioranza a discutere è nota, così come la volontà di arrivare ad una soluzione la più possibile condivisa per uscire, una volta per tutte, dalle secche dell'assistenzialismo e del centralismo.

Foto: La vicepresidente del Senato Rosi Mauro mentre presiede i lavori in Aula

ARRIVA IL GIORNO DEL FEDERALISMO

Oggi il voto in Senato. CALDEROLI: «Merito del dialogo. Prossima meta, Senato Federale e carta delle autonomie» Per il ministro TREMONTI «finalmente si copre una lacuna che dura da troppo tempo. Presto tutti i numeri»

ALESSANDRO MONTANARI

Impossibile al momento fornire i numeri del Federalismo fiscale perché la riforma è molto complessa e ricca di variabili, che, peraltro, sono tutte in relazione l'una con l'altra. Dal punto di vista politico si riassume così, cioè nella risposta data alle richieste dell'opposizione, il lungo intervento tenuto ieri al Senato dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. «Le variabili che devono essere conteggiate per formulare il calcolo - dice il titolare di via XX Settembre - sono un numero elevatissimo. Non sono formule meccaniche come nei sistemi semplici, ma compongono un sistema olistico come il corpo... DALLA PRIMA ...umano: interagiscono tra di loro essendo interdipendenti e coniugate». Dal punto di vista costituzionale, continua il ragionamento Tremonti, l'analisi di impatto economico sulle leggi delega si fa «solo se le stesse producono effetti economici. Dunque se la delega rinvia gli effetti economici ai decreti attuativi, l'analisi dell'impatto viene fatto sui decreti». Tremonti sottolinea ripetutamente di non volersi sottrarre alle domande, che egli stesso afferma di ritenere «giuste», dell'opposizione e assume l'impegno a fornire la cifre «non appena possibile». «Abbiamo già attivato una data room - annuncia a questo proposito precisando che nella r a c c o l t a d e i dati saranno coinvolti Ragioneria dello Stato, Agenzia delle entrate, Istat, Isae e Banca d'Italia - e siamo aperti a ogni tipo di c o n t r i b u t o ». Per la stesura dei decreti attuativi, infatti, «servono dati omogenei e quindi condivisi. C'è una grande massa di dati in fase di elaborazione: non era possibile fornire i dati un mese fa e non è possibile farlo adesso». Quanto all'elaborazione dei calcoli, Tremonti ribadisce la massima apertura, poi ribadita anche da Roberto Calderoli, al contributo dei partiti di minoranza: «Si fanno nel luogo giusto e speriamo insieme a voi nel modo giusto. I dati sono necessari e p o s s i b i l i d e c r e t o p e r d e c r e t o . Non sono necessari sul testo della delega». L'impegno è dunque quello di fare i calcoli i n s i e m e a l l e forze politiche e a tutte le forze i n g i o c o : Stato, Regioni ed enti locali. Sollecitato dal Pd, il ministro dell'Economia affronta anche il tema della crisi economica e della possibilità che la riforma del Federalismo fiscale possa finire per comportare, per lo Stato, ulteriori perdite anziché risparmi di cassa: «L'obiettivo del Governo - assicura Tremonti - sarà quello di evitare che l'attuazione della riforma costituisca un fattore di intensificazione o di prolungamento della crisi. Nell'attuazione del Federalismo terremo in consid e r a z i o n e i l vincolo esterno, cioè il contesto di crisi». E a riguardo ribadisce: «Siamo in terra incognita. Una crisi che non ha precedenti nella storia recente. Una novità assoluta». Quanto al testo, Tremonti sottolinea che «rispetta i principi, fissati dalla Costituzione, di unità e solidarietà tra persone e aree del paese» e fa una considerazione di carattere politico. Il ddl all'esame de ll 'Aula, spiega, «è formalmente una legge di attuazione» dell'articolo 119 della Costituzione ma «sostanzialmente una legge costituzionale» che «copre una lacuna in essere da troppi anni». Per questo, afferma concludendo il ragionamento, «pensiamo che sia fondamentale discuterla e att u a r l a c o n l'op p o s i z i o n e e c o n t u t t i i s o g g e t t i c o i n v o l t i ». P e r P d e U d c , p e r ò , l a r e l a z i o n e d i Tremonti non evade i chiarimenti richiesti. «Il ministro non ha risposto alle nostre preoccupazioni» commenta la capogruppo dei senatori democratici Anna Finocchia ro. «Confermiamo i nostri dubbi e le nostre possibilità» osserva invece per il partito di Pier Ferdinando Casini, Giampaolo Pansa.

L'UNICA VIA PER SUPERARE LA CRISI DEL WELFARE

STEFANO B. GALLI

Al di là della fisionomia - cioè dei contenuti e della dinamica - del dibattito parlamentare in atto, il ddl sul Federalismo fiscale offre l'opportunità di sviluppare una serie di considerazioni in ordine all'evoluzione strutturale dell'organizzazione dello Stato e dell'articolazione istituzionale dei suoi poteri. Il Welfare State è quel modello di ordine politico che assume il deliberato obiettivo di intervenire allo scopo di rimuovere le diseguaglianze economiche e sociali tra i cittadini. È dunque quello Stato che garantisce diritti attraverso l'erogazione di servizi che pesano sulla finanza pubblica e vengono in larga parte finanziati con il prelievo fiscale. Si tratta di un principio, quello dello Stato assistenziale, che ha una lunga storia alle spalle e si è sviluppato in stretta connessione con la modernità politica dell'Occidente europeo. Nel 1601 venne introdotta una prima e rudimentale forma di intervento in favore degli indigenti in Inghilterra con la Poor Law. Ma l'evoluzione dello Stato sociale avvenne tra 800 e 900 e trovò nell'industrializzazione il suo contesto economico e produttivo di riferimento. Si può dire che il Welfare State è l'essenza dello Stato borghese, quello fondato sul ceto medio dal quale proveniva la domanda di beni e servizi. Per una serie di ragioni di carattere politico, economico e sociale, a partire dagli anni '80 lo Stato sociale è entrato in una crisi irreversibile. Anzitutto dal punto di vista politico: l'incapacità di governare la complessità dei sistemi ha favorito il radicamento di pratiche diffusamente clientelari nell'erogazione dei servizi. Contestualmente la spesa pubblica è divenuta incontrollabile e il prelievo fiscale eccessivamente oneroso. Inoltre, il mutamento dell'ordine economico internazionale, dei mercati e dei sistemi produttivi ma anche la progressiva scomparsa della classe media, ormai avviata verso la proletarianizzazione, hanno inciso in profondità nei meccanismi di funzionamento del Welfare State. È divenuto così impossibile sostenere i costi - attraverso il prelievo fiscale - della spesa pubblica di uno Stato assistenziale malfunzionante e sprecone, che non genera più benessere e non garantisce più diritti perché i servizi sono inefficienti. Per porre rimedio a tale degenerazione del sistema nel suo complesso, il ricorso alla sussidiarietà era inevitabile, era scritto nella natura delle cose. L'unica strada percorribile era quella di federalizzare l'erogazione dei servizi per perseguire una maggiore qualità e ridurre gli sprechi. Ma ciò è impossibile tenendo separato chi preleva le risorse (lo Stato) da chi le spende. La spesa pubblica, infatti, è sfuggita di mano ed è cresciuta a dismisura, in questo Paese, perché chi spendeva non aveva il controllo delle entrate e, dunque, il sistema trascurava in modo inaccettabile le attribuzioni di responsabilità. Per porre argine alla generalizzata deresponsabilizzazione del sistema politico il ricorso all'attribuzione di nuove competenze fiscali era ineludibile, era un passaggio pressoché obbligato. Nelle pieghe di questa dinamica - che ha trovato nella revisione del Titolo V il suo quadro costituzionale più appropriato, per effetto dei nuovi poteri regionali - nasce il ddl sul federalismo fiscale, che promuoverà una maggiore efficienza amministrativa delle strutture pubbliche. Autonomia e autogoverno imporranno alle classi politiche e di espressione regionale una maggiore responsabilità nella gestione delle amministrazioni periferiche, con indubbio vantaggio nel contenimento dei costi e dell'efficienza del sistema nel suo complesso, che assumerà una dimensione più competitiva. La classe politica locale infatti si troverà di fronte al problema di quantificare l'imposizione fiscale in relazione alla qualità dei servizi erogati. E in molte regioni davvero potrebbe avvenire una rivoluzione.

«Prima di tutto, le esigenze della nostra gente»

Bitonci: passo necessario se non potremo erogare i servizi essenziali Il sindaco di Cittadella: «Le nostre sono proposte serie, non un attacco indiscriminato all'Esecutivo»

Sindaco Massimo Bitonci, allora siete davvero pronti alla "disobbedienza contabile"? «Per prima cosa, presenteremo in tutti gli Enti locali del Nord, una mozione con la quale invitiamo sindaci, giunte, presidenti di Provincia a chiedere due cose: l'esonero dei vincoli del patto di stabilità per l'erogazione di servizi essenziali e per gli investimenti strutturali, nonché la revisione dei criteri di questo strumento, affinché vengano premiati gli Enti locali virtuosi - quelli che dimostrano efficacia ed efficienza nella gestione dei propri conti - e puniti con pesanti sanzioni, quelli che sono in evidente dissesto finanziario. Si tratta di un documento importante, nato in Veneto dopo un serio e fattivo confronto in Consiglio nazionale, che ora faremo girare in tutte le a m m i n i s t r a z i o n i d e l N o r d». Ma se Roma dovesse rispondere picche a queste richieste, voi cosa farete? Il patto lo sforerete? «Le indicazioni di Umberto Bossi, ricevute anche in sede di votazione al decreto "anti crisi", sono state piuttosto chiare. Se i Comuni si trovano nella condizione di non poter erogare alcuni servizi essenziali ai loro cittadini, devono prendere in considerazione questa ipotesi». Lei a Cittadella si trova in questa situazione? «Potrebbe essere. Da me, così come accade un po' ovunque, c'è l'esigenza di investire in infrastrutture scolastiche. Stiamo costruendo un nuovo istituto, a Nord della città, che costerà alle casse del Comune circa 5 milioni di euro. Fatta questa spesa, non potremmo effettuare altre opere pubbliche. Questo, inevitabilmente, potrebbe costringermi a sfiorare il patto di stabilità». La vostra posizione sembra trovare consenso anche fuori dalla Lega. Oggi l'Anciveneto ha convocato una riunione straordinaria proprio per affrontare la questione. «Noi siamo stati i primi a sollevare il problema dei vincoli imposti dal Patto di stabilità. Certamente ci fa piacere che altri sindaci condividano le nostre posizioni, ma nel valutare certe prese di posizione dell'Anci, preferisco andarci con i piedi di piombo». Per quale motivo? «Perché, visto che in questo caso, sono soprattutto i sindaci di centrosinistra a premere sull'Anci, non vorrei che questa battaglia si trasformasse in un attacco al Governo fine a se stesso. Qualcosa del genere, lo abbiamo già visto con il cosiddetto movimento dei "sindaci del 20%", quando un gruppo di amministratori cercò di far passare per "t r a s v e r s a l e" la richiesta demagogica di trattenere sul proprio territorio il 20 per cento dell'Irpef. Una proposta che invece, era tesa unicamente a screditare il progetto di federalismo fiscale portato avanti dalla Lega e dal centrodestra». Federalismo fiscale, che una volta attuato, metterà la parola fine alla possibilità di gestioni troppo "alleg re" da parte degli Enti locali. «Esattamente. Nel ddl sono previste sanzioni molto pesanti per i sindaci che porteranno al dissesto finanziario le loro amministrazioni. Questi signori, non potranno più essere eletti, non solo in Comune o in Provincia, ma nemmeno in Parlamento o in qualsiasi altra carica pubblica. Chi sprecherà soldi, scriverà la parola fine alla propria carriera politica». Paolo Bassi

Foto: Massimo Bitonci

Anci: il 20% del Pil prodotto nelle Città Metropolitane

Le undici città metropolitane (Roma, Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Cagliari, Napoli, Palermo e Bari) producono un quinto del Pil italiano e negli ultimi dieci anni il rapporto rispetto al dato complessivo nazionale è cresciuto del 6,8 per cento. Lo riferisce ricerca l'Anci, Associazione Nazionale dei Comuni Italiani.

Il vicesindaco non cede, e attacca i big del suo partito, la linea dell'Anci e il fronte del Piave. Blitz di Stiffoni e Franco nel ddl sul federalismo

Patto di stabilità, Genty sfida la Lega

«A Treviso non si sfora, Muraro è un suicida». Senato, un odg apre ai virtuosi - «Guai a imitare il cattivo esempio degli amministratori» E intanto la base protesta: un summit l'altra sera al K3

Il patto di stabilità spacca la Lega. Mentre i sindaci del Carroccio, Gobbo compreso, si dicono pronti a far saltare gli equilibri di bilancio in aperta polemica con il governo, il vicesindaco Giancarlo Gentilini viaggia in direzione contraria. «A Treviso non lo sforeremo mai - ha detto - se lo facessimo daremmo ragione a tutti gli amministratori che in questi anni hanno fatto il loro comodo». Messaggio durissimo anche all'indirizzo del presidente della Provincia Leonardo Muraro: «Vuole sfiorare? Sarà un suicidio». E intanto la base leghista cittadina freme. Chinellato: «Basta incassare bastonate. Vogliamo soluzioni».

Solo contro tutti, Gentilini ha voluto rompere gli schemi. E tanti saluti a Gobbo, prima titubante e oggi pronto a far saltare il bilancio. Per il suo vice, la manovra non s'ha da fare. «Io sono una persona che rispetta le leggi - ha detto ieri il vicesindaco - sfiorare il patto di stabilità manderebbe all'aria tutti gli sforzi che abbiamo fatto per essere un comune virtuoso e ci metterebbe alla stregua di tutte quelle amministrazioni che se ne sono fregate del buongoverno». Le linee di partito? Per Gentilini contano poco. Il privilegio concesso a Roma, cui è stata data la possibilità di uscire dai vincoli del patto, ha fatto male anche a lui, e non poco, ma non vuole allinearsi alle fila dei sindaci che marciano sulla grancassa della battaglia. E tanto meno a Muraro che sta già preparando le carte per rompere l'equilibrio di bilancio. «Andrà a suicidarsi. Non lo approvo. La Lega è al governo e voglio che sia questo a darci ciò che meritiamo. Il cucchiaino di m... che eravamo disposti a ingoiare per il Federalismo si sta trasformando in badilate e non se ne può più».

E' lo stesso messaggio arrivato martedì sera al K3, quartier generale della Lega. I consiglieri hanno fatto chiaramente capire che la base del partito, gli elettori, sono con i nervi a fior di pelle. Ha provato, il segretario cittadino Enrico Chinellato, a spiegare che il caso Roma è stata una necessità per portare a casa un risultato più grande, ma non c'è stato nulla da fare. «La base non ci sta più - ha detto ieri al fianco di Gentilini - il vicesindaco ha ragione. E' tempo che le cose cambino, che il Governo faccia il suo dovere».

Resta da capire, a questo punto, quale sia la posizione di Ca'Sugana, dove Gentilini sembra giocare una parte tutta sua. E quale sia la posizione dello Sceriffo nel Carroccio. C'è confusione. E intanto oggi il Federalismo approda alla Camera. (f.d.w.)

I sindaci incontrano l'assessore alle autonomie locali: gli 8 milioni della Regione non bastano

L'Anci: pochi fondi, Comuni in deficit

L'appello alla Seganti: bene le telecamere, ma meglio i servizi

UDINE. Più spese e meno fondi a disposizione: ai comuni del Fvg non tornano i conti. Nonostante gli 8 milioni di euro in più per gli Enti locali garantiti dalla Regione. E l'Anci lancia l'allarme: «I problemi finanziari restano - assicura il presidente Gianfranco Pizzolitto - e tanti comuni rischiano di non chiudere i bilanci». Per riuscirci - dicono i sindaci - l'unica soluzione sarà quella di tagliare i servizi ai cittadini. Anche perché i fondi aggiuntivi stanziati dalla Regione - denuncia Pizzolitto - sono quasi tutti vincolati. Alla faccia del federalismo. Pur apprezzando lo sforzo economico della Regione e dell'assessore alla Pianificazione territoriale, autonomie locali e sicurezza, Federica Seganti, che ieri ha presentato in un convegno tutte le novità sulla Finanziaria regionale e sul patto di stabilità per gli Enti locali del Fvg, i comuni criticano infatti anche il "modello" di federalismo scelto dalla giunta guidata da Renzo Tondo.

«Bene i fondi aggiuntivi per le telecamere - ha commentato Pizzolitto -, ma se al posto delle telecamere non ci sono soldi per i servizi?». I comuni insomma, vorrebbero «più fiducia» da tradurre in una maggiore libertà nella gestione dei fondi. Altri nodi ancora irrisolti, secondo Pizzolitto, sono quello dell'Ici «perché nessuno sa quanto il Governo riuscirà a versare nel conguaglio atteso per marzo» e soprattutto i 7 milioni di euro per la contrattazione di secondo livello del comparto unico: 3,5 milioni di euro per il 2008 e 3,5 per il 2009 con 3mila dipendenti pubblici che secondo l'Anci potrebbero presto chiedere chiarimenti. I primi sono arrivati ieri direttamente dall'assessore Seganti che si è detta convinta che «ci siano buone possibilità che al sistema degli Enti locali del Fvg sia assicurato il 100% della spesa storica per l'Ici vista la virtuosità di comuni, province e Regione».

L'assessore Seganti poi ha ammesso come la «coperta sia corta» aggiungendo anche che «non ci sarà possibilità di allargarla». Come dire che la Regione ha già fatto il massimo. Impossibile fare più di così. L'aumento del fondo ordinario, cresciuto del 10% grazie agli 8 milioni di euro stanziati, secondo la Seganti «permetterà di mettere in sicurezza il bilancio soprattutto dei comuni più piccoli e va inquadrato nel senso del federalismo e della devoluzione per dare maggiori risorse per l'erogazione dei servizi a favore dei cittadini. Si tratta - ha precisato la Seganti - di un percorso che l'amministrazione regionale intende avviare con il mondo delle autonomie e che ci permetterà di ridurre gli sprechi della macchina burocratica amministrativa, eliminando anzitutto le sovrapposizioni di competenze e servizi».

A dimostrazione dell'ampia condivisione per il patto di stabilità la Seganti ha ricordato che una trentina di comuni con popolazione inferiore ai 5 mila abitanti, che quindi sarebbero esentati dal sottoporsi ai parametri del patto, vi hanno aderito volontariamente. «Il patto - ha spiegato l'assessore - comprende un insieme di norme per una buona amministrazione economica con indicazioni anche per il contenimento del costo del personale e per la prima volta ha trovato dignità di legge ed è stato approvato prima dell'inizio dell'esercizio finanziario, fissando regole certe e condivise». Ma anche questo, per Pizzolitto, potrebbe non bastare. I comuni, per non tagliare servizi ai cittadini, si attendono ulteriori sforzi da parte della Regione e nel contempo cercheranno di ridurre ulteriormente le spese. «Il modo migliore per riuscirci - ha detto Pizzolitto - sarebbe quello di una nuova organizzazione del sistema degli Enti locali in maniera tale da sviluppare servizi di rete. Occorre mettere in campo una personalità giuridica per i servizi associati». Se non è una richiesta di rimettere in piedi gli Aster, poco di manca.

Cristian Rigo

Oggi nuovo round

Salta il vertice con i Governatori Duello Saglia-Errani sui fondi Ue

L'incontro tanto atteso è saltato. Il vertice tra Governo e Regioni, in programma ieri pomeriggio a Palazzo Chigi è stato rinviato a data da destinarsi. Probabilmente si terrà oggi. E così resta sulle spine la querelle sulle risorse del Fas, il Fondo aree sottoutilizzate, e del Fse, il Fondo sociale europeo, da destinare all'estensione degli ammortizzatori sociali e alle misure in favore di imprese e famiglie in funzione anticrisi. In soldoni: resta tutta da definire la possibilità di stornare circa 8 miliardi (4 per due anni) dai fondi destinati alle Regioni all'intervento dello Stato per fornire un salvagente ai lavoratori che non hanno diritto alla casa integrazione. E come nel più consueto dei copioni scatta anche il rimpallo delle responsabilità. Da una parte, infatti, il presidente della commissione Lavoro della Camera, Stefano Saglia chiede una decisione in tempi brevi. «L'ultima cosa che si aspettano i lavoratori è un ping-pong tra Governo e Regioni spiega - In particolare che queste ultime non siano egoiste nella gestione dei fondi comunitari». E poi: «Del resto, il ministro Sacconi e la commissione Lavoro da tempo hanno indicato il percorso per utilizzare le risorse del Fondo sociale europeo e Bruxelles ha già preannunciato una condivisione di massima. Il compromesso potrebbe essere raggiunto costruendo un voucher da offrire al lavoratore che contenga un mix tra sostegno al reddito e formazione spendibile nelle strutture regionali». Mentre il presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani sposta l'ordine dei problemi: «Ribadiamo la nostra disponibilità, per il 2009, a rafforzare le misure che possono aiutare a gestire la crisi, azioni di adattabilità e occupabilità. Sottolineiamo però allo stesso tempo che tutto il costo degli ammortizzatori sociali non può essere scaricato sul Fondo sociale europeo». Se l'intenzione, ha proseguito Errani, è quella di «destinare per il 2009, 4 miliardi e nel 2010 altri 4, ossia 8 miliardi su una cifra complessiva 15,3 mld» del Fse sugli ammortizzatori, allora vorrebbe dire che si salta il sistema della formazione. Dobbiamo, invece, intervenire sulla crisi ma avere anche un intervento strategico, la formazione resta uno degli elementi fondamentali per guardare oltre la crisi». «Il governo deve dire quali sono le risorse che mette disposizione per gli ammortizzatori in deroga oltre che per la cassa integrazione ordinaria - ha concluso - Le risorse del Fse devono rimanere alle regioni che le riorientano per le politiche necessarie a mantenere la base produttiva».